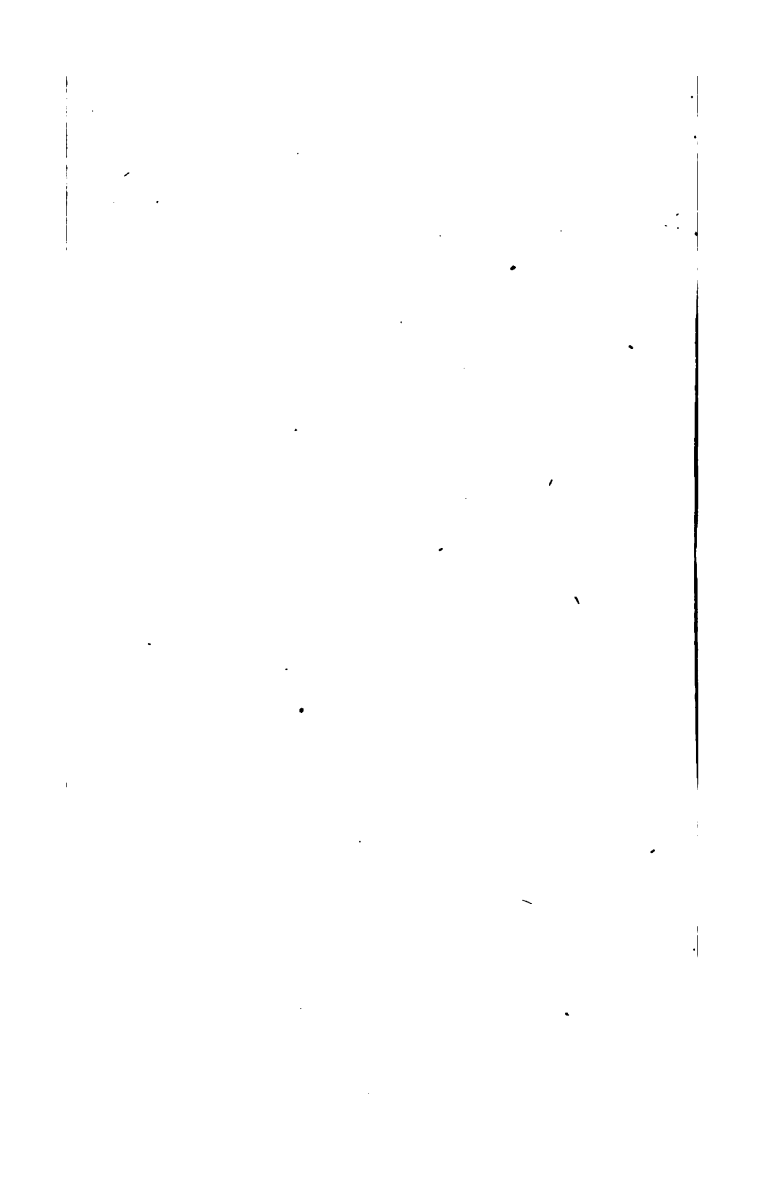
Dandolo, Tullio

Roma 1814 -

rary

LETTERE

SU

ROMA E NAPOLI.

LETTERE

SU

ROMA E NAPOLI

Salve magna parens . . .
VIRG.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1826.

LETTERE SU ROMA E NAPOLI.

LETTERA PRIMA.

15 *Novembre.*

Ridenti colline del mio Varese, che disperai più volte di rivedere, eccomi alfine tra voi. Respiro l' aura nativa: mi siedo all' ombra del tetto paterno; la gioia mi occupa il cuore. Dividila tu pure, mia dolce amica, tu che per la prima porgesti all' antico compagno d' infanzia, reduce dalle lunghe peregrinazioni, parole di conforto e di fraterna benevolenza. Furonmi desse presagio di lieto avvenire; e il presagio si compie! ed io qui negli ozii tanto desiderati della vita campestre incomincierò quella narrativa di cui sì cortese mi

richiedesti; e rinfrescando a me stesso la reminiscenza delle mie peregrinazioni col tessertene il racconto, gusterò, oltre al piacere di far cosa a te grata, quello anche di apprezzare viemmeglio la tranquillità di cui godo presentemente. Imperciocchè io penso che i viaggi non debbano amarsi per sè stessi, e molto meno per la dissipazione che inevitabilmente si trascinano dietro; ma bensì per l' istruzione che procurano, e per le grate ricordanze che forniscono ai giorni del riposo. Nella stessa maniera che gli uomini di senno cercano di acquistarsi una fortuna indipendente, e quando l'hanno conseguita pensano non tanto ad accrescerla quanto a gioirne in pace tra gli onesti gaudii che loro consentono gli agi, gli amici e la patria; così il viaggiatore dopo avere per qualche anno trascorsi i paesi stranieri, ed essersi formata nella mente una suppellettile di buone ed utili idee, deve ricondursi alla sua casa paterna, ed ivi coll'esperienza del passato, e la giocondità del presente, prepararsi un

fortunato avvenire. Talè si fu sempre il mio pensiero; e benchè io sia lunge dall' avere approfittato abbastanza per credermi nel caso di che sopra ti ragionava, e benchè possa ancora prendermi talento di nuovi e più lunghi viaggi, pure ti confesserò ch' io mi preparo a gustare con trasporto le dolcezze di una vita studiosa, tranquilla e ritirata; e che l'idea di vivere i miei giorni in campagna lunge dai rumori, co' miei libri e colle mie reminiscenze, mi conforta assaissimo. Ma queste mie reminiscenze si vestono di assai più lieti colori pel tuo amico, or che brami di esserne a parte.

Già è trascorsa rapidamente la mia più florida giovinezza tra i piaceri di cui è prodiga all' uomo l' adolescenza, e l'affanno da cui mi vidi precocemente colpito. Con tinte chiare e liete io cercherò di tratteggiare il quadro che debbo porti sott' occhio; ma se alle giocondè m' avverrà di mescerne di scure, ciò non ti fia discaro, ch'io non iguoro come per indole tu sia-

proclive a lasciarti vincere da quella dolce malinconia che mi confessasti parerti preferibile alla gioia romorosa. Io pertanto incomincierò nella ventura mia lettera quella narrazione che tu brami, e che m'è sì caro di doverti fare; ed intanto t'invio un cordiale saluto.

LETTERA II.

Il Foro.

Entrava io già nell' adolescenza, quando mio padre, l'amico migliore ch'io m'avessi, e che morendo mi lasciò orfano e inconsolabile quando maggior uopo io m'aveva del suo amore e de' suoi consigli, mi fece partir per Roma accompagnato da un saggio precettore. Egli voleva che il primo sviluppo delle mie facoltà si facesse nella sede delle belle arti e delle grandi memorie: e di fatto è là che mi parve di aprir gli occhi alla luce. L'aggirarmi fra le rovine venerabili di quella capitale, il

leggerne contemporaneamente la storia in Tacito e in Livio, il visitarne le gallerie ed i musei dove i capi d'opera della pittura e della scoltura religiosamente si conservano, l'assistere alle pompose ed imponenti cerimonie del Vaticano: tutto ciò, durante i due anni ch'io mi trattenni in Roma, fece sul mio animo un'impressione che il tempo non saprà mai cancellare. Quand'io passava per la Via Scellerata, dove Tullia calpestò col cocchio il giacente cadavere del genitore, io mi ripeteva l'energico racconto di Livio, e le memorabili parole che gli dan fine. Quand'io mi affacciai al Foro Romano, che ora per l'umile sua destinazione Campo Vaccino si chiama, quando seduto sopra uno degli infranti capitelli corinzii del tempio di Giove Tonante il mio sguardo errò su quelle innumerevoli rovine di templi, di archi e di colonne: Ohimè! sclamai, egli è dunque questo il Foro che fu centro di Roma e del mondo; il Foro, teatro memorabile di sì grandi avvenimenti e di

tante tragedie! — Pareami di vedere ancora tra que' ruderi alzarsi l'iniquo tribunale da cui Appio pronunziava la sentenza che costò la vita alla Vergine, e restituì a Roma la libertà; mi sovveniva delle parole con che chiude lo Storico la tremenda narrativa: « e di Virginia, più « felice morta che viva, l'ombra irritata, « dopo d'aver errato per tante case alla « ricerca dei colpevoli, non avendone la« sciato un solo d'impunito, finalmente si « posò ». — Presso quel tempio Gracco era perito; e Scipione ingiustamente accusato. « È questo, diceva al Popolo, il dì anniversario della presa di Cartagine; andiamne a ringraziare gli Dei ». — Quel carcere che Mamertino ancora si chiama, e che la pietà dei Fedeli ha salvo perchè è fama che il principe degli Apostoli vi sia stato rinchiuso, suonò un tempo dell'ultime grida dell'implacabile Giugurta; ed eran certamente grida che imprecavano a Roma solitudine e rovina. Oh s'egli alzasse ora il capo fra que' ruderi, e in giro

torcesse gli occhi, scintillanti ancora dello sdegno antico, oh come ei gioirebbe in veder compita in gran parte la imprecazione! — Di qui le parole di Silla, di Cesare, di Pompeo portavano fino agli ultimi confini della terra la pace, o lo spavento. — In questo Foro invocava Cicerone sull'iniquo capo di Catilina la tremenda ira de' Numi; e la mozza testa di quel grande oratore mi si affacciava all'immaginazione atterrita, grondante di sangue, ed infissa a que' Rostri medesimi dai quali egli avea tentato inutilmente di ridestare nel cuore de' suoi concittadini la prisca virtù. — Da quel colle, il Campidoglio (nome immortale!), Bruto mostrava alla moltitudine spaventata il pugnale grondante del sangue di Cesare: — in questo recinto si radunava a parlamento il primo popolo della terra; — e su queste enormi pietre che dopo avere sfidato per venti secoli l'ingiurie del tempo lastricano ancora la via, trenta re furono trascinati in catene, e resero più splendido il trionfo de' vin-

citori. — Quand' io guardava l' arco di Settimio Severo, che sorge in mezzo al Foro, io pensava con un Moderno « l' u-« manità geme al nascere di un conquista-« tore, e non ha per conforto se non la « speranza di sorridere alla sua bara »; ma vedendo poco lunge sorgere l' arco di Tito, mi rallegrava di scorgere salvo ancora il monumento di quell' ottimo principe.

È chiuso il Foro dal lato destro da una verdeggiante collinetta, su cui distendonsi gli amenissimi Orti Farnesiani. Meraviglia dell' universo la Casa Aurea di Nerone era stata edificata su quell' altura medesima. Vasti peristili, sale ricoperte le pareti di marmo orientale, e il pavimento di preziosi mosaici, vi faceano mostra dei prodigi dell' antica scultura. A tale immagine contaminata dal detestato nome di Nerone: « Tristo colui, esclama un eloquente scrit-« tore, che l' arti belle trasse dai templi « della Divinità a decorar l' albergo dei « mortali! L' opre sublimi del silenzio, « della meditazione e del genio cagioni

« divennero allora, stromenti e testimonii
« delle passioni più brutte e de' più grandi
« delitti ».

La sensazione più profonda ch'io provassi a Roma si fu al mirare la statua di Pompeo, presso la quale il Dittatore ferito si coprì gli occhi, e spirò. Il mio sguardo si fissava sulle marmoree sue pupille quasi interrogandole; e la mia fantasia si figurava su quel lungo panneggiamento consolare gli spruzzi di sangue dell' eroe trafitto. Nell' immaginazione de' giovinetti Cesare è l'ideale del sublime; ed il mio cuore forse per la prima volta battè vivissimamente a quell' altissima memoria.

Egli è tra que' monumenti ch' io passai i due anni migliori della mia vita. In quell' età fortunata la mente è sgombra di ogni affannosa sollecitudine: la trista esperienza non ancora ha dissipata la ridente illusione che ci accompagna negli anni primi; e il cuore, chiuso al dolore, è tutto aperto al piacere.

« Ma ohimè! che splende alquanto e più
non torna
« Il soave mattin di nostra vita!
« Splende e non torna più quella che infiora
« Gli anni primi dell'uom sì dolce aurora ».

Ma non è l'aurora de' miei giorni ch'io mi dolgo col Poeta di veder fuggita per sempre: nè m'affanna quel rapido corso degli anni che inosservatamente mi adduce alla virilità, e mi avvicina alla morte; ma chi mi ridonerà quella gioia pura e vivamente sentita quando io correva a diporto i colli deliziosi di Albano, di Tivoli e di Marino? Chi mi ridonerà quel riso figlio d'un'anima tutta lieta e serena? Chi mi ridonerà quelle commozioni vivissime ch'io disfogava col pianto, quando, aggirandomi fra le rovine, il mio Mentore mi ragionava dei prischi esempli ch'esse ricordano di magnanimità e di valore? No, Erminia! niuno mi ridonerà mai nella vita quelle sensazioni inesprimibili, e la cui rimembranza mi strappa dagli occhi una lagrima amara.

Ma non di malinconia io divisava intertenerti; d'altro sarebbemi ora impossibile. Addio.

LETTERA III.

I Sepolcri di Roma.

Roma! Nome sacro ad un cuore italiano: città immortale che ricorda un abisso di gloria, e un abisso di sventure! Di Roma io ti scriveva; quando, compreso da involontaria tristezza, fui costretto a tacermi. L'immagine di quelle squallide e venerande rovine aprendo e disponendo l'animo alle malinconiche meditazioni, il mio e l'universale decadimento delle umane cose mi dipingeva con negri colori nella fantasia.

Egli è pur consolante nella vita il pensiero che le persone a noi care sentano al par di noi: nè mai questo pensiero fecemi provare maggior conforto quanto oggi ch'io ti scrivo di Roma, in cui non è pietra, non rovina che non abbisogni, per parere

splendida ancora a traverso la scura tinta dei secoli che la degrada, d'un' immaginazione qual è la nostra non isvanita per l'età, non agghiacciata dai vili calcoli dell' egoismo. L' uomo volgare rifugge all' idea d' un cimitero: chè altro ei non sa trovarvi fuor dell' immagine della morte, per lui il pessimo dei mali; e Roma, che altro è ella mai se non un vasto cimitero? Che altro v'è in essa di veramente grande se non i sepolcri? Le reliquie de' secoli e le illustri reminiscenze son mute per coloro che s' abbandonano alla mollezza, e temono di strapparsi al mortale languore in che si giaciono immersi; ma tu, nel cui petto è penetrata la divina fiamma animatrice delle belle arti, tu l' intendi la voce eloquente delle rovine e delle tombe (1). Sì, la tua anima avrebbe

---

(1) *Oisifs de nos cités, dont la mollesse extrême*
Ne veut que des plaisirs ou l'on se fuit soi-même,
Qui craignez de sentir, d'éveiller vos langueurs,
Ces sites solitaires sont muets pour vos cœurs;

udita quella voce uscire dal fondo del sepolcro degli Scipioni, e ricordare di quegli eroi i magnanimi trionfi, la modestia nella lieta sorte, l'invitta costanza nell'avversa; ed avresti sospirato al ripensare che tra quelle ossa famose non posavano quelle del vincitor di Cartagine. - Io m' aggirava compreso da religioso terrore per quegli oscuri corritoi; e quando, spinto dalla curiosità, posi la mano entro uno degli avelli dischiusi, e ne la trassi piena di stritolate ossa polverose, un brivido per le vene mi corse, ricaddero i frantumi nell' urna, e punsemi il rimorso d' aver osato toccare con mano profana quelle illustri reliquie. - Quella voce medesima, ma meno risuonante, ma più commovente, ti si saria fatta intendere nelle Catacombe. Questo inestricabile laberinto di sotterranei infonde

---

Mais toi qui des beaux arts sens les flammes divines
Ton âme entend la voix des cercueils, des ruines.
LEGOUVÉ.

nell' anima un sentimento di religioso terrore e raccoglimento: le sue vólte separavano un giorno i suoi abitatori dall' universo intero: le marcie degli eserciti, le ruote de' carri trionfali, il crollar degl' Imperii, vi si sentivano appena. Fu teatro della rassegnazione e delle virtù dei primi Cristiani: virtù tanto più splendide agli occhi dell' Eterno quanto più ignorate; e quegli antichi Confessori della Fede, colle membra già tronche per le sofferte torture; e quelle Vergini sante consolatrici de' soffrenti; e que' ministri infaticabili dell' altare, che anelando al martirio escivano a recare i conforti della Religione a chi ne avea d' uopo: tutti lietamente, avvicinandosi al fine di questa vita breve ed affannosa, una fossa si scavavano ove dormire il sonno di morte. Nè la rozza lapide che la chiudeva, il nome, o le virtù ricordava del defunto: quelle anime candide, non la fama, o la posterità, ma Dio credevano essere il più fedele e memore rimuneratore delle opere buone. Quelle

fósse, dalla pietà dei Fedeli dischiuse, diligentemente frugate, offrono ora una serie interminabile di aperte buche, per cui son aspre e lugubri le pareti del sotterraneo; anche la vólta è fessa in più parti: vi penetra e fischia il vento; e crederesti udire talvolta lontanamente la monotona e pia cantilena degli antichi Cristiani, cui l'eco ripercuote e prolunga.

L'aspetto delle rovine e della solitudine anche nei giovani petti

« Stilla il diletto
« Del meditar »;

ed erami sovrammodo caro d'aggirarmi in quella parte della città che è affatto vuota d'abitatori. Là in mezzo ai frutteti ed alle ville sorgono tratto tratto de' palazzi disabitati e delle magnifiche chiese, che mescolano in simpatica maniera le loro forme architettoniche all'amabile disordine della ricca vegetazione che li circonda. Sulla Via Appia mirai una torre solitaria e marmorea: n'era merlata la cima, perchè nei bassi tempi servì di fortezza; indica l'iscri-

zione latina esser quella la magnifica tomba che Crasso il Triumviro innalzò a Cecilia Metella sua moglie. Entrai nella torre, e mi sedei sovra un sasso: l' erbe parassite vestivano l' interno del monumento de' loro giri tortuosi; l' alto mi dischiudeva allo sguardo il cielo, il cui vivace azzurro vagamente contrastava colle candide nuvolette le quali, spinte dal vento marino, volavano rapide verso l' orizzonte, e scomparivano successivamente: pareanmi desse l' immagine delle umane cose. L' aspetto del sepolcro, il silenzio, non interrotto che dal susurrare del vento, o dal ronzio di qualche insetto, e la memoria di Metella, che fu bella ed infelice, tutto contribuì a riempirmi l' anima in quel luogo di una voluttuosa tristezza.

Le spoglie mortali del Cantor di Goffredo posano nella piccola chiesa di Sant'-Onofrio, collocata sulla cima d' una collinetta appartata. Allo scorgere la semplicissima pietra su cui sta scritto: « Qui giacciono « le ossa di Torquato Tasso. Ospite! af-

« finchè tu non lo ignorassi i monaci di « questo eremo scrissero queste parole (1) ». Infelice! io sclamai, dopo aver vissuta tra i deliri di un amore sventurato ed insanabile, e tra le amarezze d' un carcere obbrobrioso l' affannosa tua vita, era d' uopo, perchè non perisse la memoria del luogo ove trovasti l' ultimo e pacifico asilo, che monaci oscuri scrivessero il tuo nome immortale sul sasso modesto che copre le illacrimate tue ceneri! Ohimè! così dunque s' onorano in Italia i grand' uomini? nè bastano a tormentarli in vita la povertà e l' umiliazione, che persino oltre la morte li perseguita la codarda ira degl' invidi, e quel funesto delirio che ha reso nemici i fratelli, ed ha squarciato il seno della madre comune? Dante non ha tomba in Firenze; un monumento espiatorio non occupa ancora il sito ov' arsero i roghi ne-

(1) *Torquati Tassi ossa hic jacent.*
Hoc, ne nescius esses hospes,
Fratres hujus Ecclesiæ posuerunt.

sandi di Bonfadio e di Doleto: le loro ombre con quella di Galileo e di cento altri illustri sventurati si raccoglieranno sdegnose intorno la squallida tomba di Torquato, e grideranno anatema contro la patria sconoscente.

Ma allontaniamo da noi queste idee più lugubri ancora dei sepolcri. Seguimi al Panteon, il più vago e ben conservato dei romani templi. Vi si veggono oggi le immagini e le urne sepolcrali di alcuni celebri artisti; e il tuo sguardo si fisserà di preferenza su quella che s'onora del nome di Sanzio, e vi leggerai quel distico:

« Quivi è quel Raffael cui vivo vinta
« Esser credè Natura, e morto, estinta (1) ».

« Il venerevole aspetto dell'egiziane co-
« lonne, dice l'Autore delle Notti Ro-
« mane, il nome illustre d'Agrippa scol-
« pito sulla fronte dell'atrio, il color fosco

(1) *Ille hic est Raphael timuit qui sospite, vinci*
Rerum magna parens; et moriente, mori.

« delle sue pareti, che fa testimonianza del
« vapore dell' antico incenso e del fumo
« di vittime arse, occupavanmi la mente
« di severe contemplazioni. Sembra che
« ancora suoni fra le preziose colonne il
« muggito dei tori condotti all' ara; la
« maestà del luogo eccita così nell' anima
« la ricordanza di quegli splendidi riti che
« sembrano presenti ».

Vieni per ultimo, o Erminia, sulla sponda del fiume che torbido e obliquo s' asconde fra meschini abituri, e sfugge via inosservato in un angolo della città quasi vergognando d' appellarsi il Tevere. Là sorge un amplissimo edificio: quadrangolare n' è la base, da cui s' alza una mole rotonda; son merlate le cime, e delle feritoie s' aprono in ogni direzione, e lasciano scorgere le bocche minacciose dei cannoni. Fra quelle tetre mura è la carcere di Stato: è questo il Castello Sant'-Angelo; ma sappilo con meraviglia, quel monumento era stato eretto da Adriano per accogliere le sue ossa. Stolto! ei fu vano sin oltre la morte.

Le magnifiche colonne, le statue innumerevoli, i bronzi preziosi che facevano di questo mausoleo l'una delle meraviglie dell'universo, servirono nei tempi di mezzo, in mano de' varii partiti che occuparono Roma, d'armi difensive. Da quelle mura i soldati di Belisario, di Narsete, di Crescenzio rovesciavano sugli assediatori i capi d'opera della greca scultura; l'effigie dei Numi e degli Eroi in mano a que' barbari diventarono stromento di sterminio, ed infinite vittime umane bagnarono del loro sangue quel sepolcro fatto teatro d'atroci guerre. Miseranda Italia! perfino i monumenti dell'antica tua grandezza concorrer doveano alla tua rovina!

LETTERA IV.

La Valle d'Egeria.

Non lunge da una delle aperture che per lo scoscendimento della vólta aprono alla luce diurna le profonde Catacombe,

fuor di Roma due miglia, sorge un bosco folto ed annoso, che colla dolce frescura invita al passeggio ed ai lieti pensieri. Il terreno ineguale ed erboso aggiunge leggiadria al sito; e un gentile rivoletto scorre limpidissimo a traverso i fiori di che si smalta il prato dai suoi perenni umori nudrito. Io seguitava un giorno il corso delle sue acque susurranti, e riposava su quel ridente quadro la mente sbigottita dalle dense tenebre in cui per la spalancata bocca del sotterraneo il mio sguardo s'era perduto poc' anzi. Un antico delubro mi si offrì alla vista sulla cima d'un colle, e lo circondavano in pittoresca guisa altissime quercie; rotonda n' era la forma, piccola la mole, senza marmi, o colonne: annunziava l'estrema sua semplicità ch'esso l' opera certamente non era di que' tempi in cui Giugurta abbandonando Roma sclamava sdegnoso: « Città venale! già già « presso a perire se trovi un comprato- « re »; ma bensì di quelli in cui Camillo strappava la spada all' iniqua bilancia di

Brenno, e non coll' oro del riscatto, ma col ferro liberava la patria. Una cornice sull' alto forma il solo ornamento di quel tempietto; e quella cornice inghirlandata di foltissime edere, dà al tutto insieme l'aspetto d' un cesto di verzura e di fiori. Là, Erminia, il feroce Affricano ritorse il piede per trovare la sua rovina nelle capuane pianure: grati i Quiriti dell' insperato salvamento dicarono quel tempio al Dio Redicolo, vocabolo derivante da *redeo*, che in volgare suona *ritornare*, *retrocedere*. Così con semplici monumenti ricordava quel popolo valoroso le grandi cose.

Oltre quel delubro, venerabile agli occhi di tutti coloro che le virtù patrie degli avi nostri diligentemente coltivano ed onorano, seguendo il corso del ruscello, mi trovai condotto là dove sorge. Immaginati una spezie di cella ampia e mezzo caduta; sul dinanzi cespugli odorosi di caprifoglio; sull' alto l' edere che s' abbarbicano alle rovine, e formano un tetto verde e giocondo; sul fondo una statua di Na-

jade coll' urna, tutta rosa dal tempo; a fianco la fontana che sorge da terra, gorgogliante e freschissima, la quale dopo aver formato nell' interno un trasparente laghetto, esce poi fuori, e si raccoglie nel prato: nè manca a questo luogo la magia di un gran nome: è questa la fontana, la grotta d' Egeria: egli è qui che Numa si ricovrava, e siccome responsi della Ninfa quelle leggi dettava che il suo popolo, di bellicoso e feroce, col salutare terrore de' Numi render doveano in breve incivilito ed umano. Non dubitasti tu mai, o Erminia, se sieno state le sole considerazioni politiche che conducessero il savio re nel bosco appartato? Non ti par egli verisimile che il severo legislatore deponesse in questo asilo di pace lo scettro greve e le pesanti cure del regno, per riposarsi nelle voluttuose braccia di lei che Egeria e sua dea egli appellava?

Quel sito delizioso aveami riempita la mente d' immagini ridenti, quando a turbarle con funesta rimembranza, mi si pre-

sentarono, nel ritornare verso la città, gl'immensi avanzi delle terme di Caracalla: di quell'empio che, trucidando l'innocente fratello in braccio alla madre, pronunziò quelle memorabili parole, il cui energico ed eloquente laconismo io cercherò inutilmente di renderti: *Sit Divus, dum non sit vivus.* — Sia egli pur collocato fra gli dei, purchè non sia tra i viventi! —

Rientrato in Roma io m'avviava a casa, quando vidi alcune persone accorrere alla chiesa dei santi Nereo ed Achilleo: spinsemi la curiosità a seguitarle. L'interno del tempio era illuminato da numerosi cerei, e inghirlandato di fiori; alcuni sacerdoti co'sacri arredi indosso stavano intorno all'altar maggiore, e dinanzi a questo una giovinetta elegantemente abbigliata era ritta in piè. La sua fisonomia era mesta, ma di quella mestizia che si comprime in fondo al cuore: scolorate le guance, semiaperta la bocca, chinate le pupille, istupidita ella pareva in quel momento. Le si acco-

starono i parenti a darle il bacio d'addio: ella mostrava appena di raffigurarli. Un istante dopo il Vescovo che officiava si preparò a compiere la cerimonia: pronunziò le parole dell'*abjuro*, ch' ella con voce debole ripetè dopo lui; poi pigliato un ampio velo nero le si avvicinò. Si scosse la giovinetta a quella vista, si fecer rosse le sue gote, per la prima volta alzò le pupille; e volle il caso ch' io fossi vicino al parapetto, e che i suoi begli occhi, velati d' una lagrima, che li rendea più brillanti, nel rapido giro con che percorser la chiesa, s' incontrassero anche coi miei. Credilo, Erminia, sin ch' io vivo non dimenticherò mai quello sguardo. Oh quanti affetti diversi parvemi ch' egli esprimesse! Mi piombò sul cuore; e l' idea che quella era una vittima sacrificata a vili calcoli, e forse violentemente strappata ai voti d'un amante riamato, m' invase sì, che mi sentii tentato d'interrompere il rito co' miei gridi, e di chieder pietà per l' infelice. Ma timido e adole-

scente io non osai tanto; il mio affanno, nell' istante che il velo coprì per sempre il volto della giovinetta, fu sì violento, ch' io m' appoggiai al mio precettore per non cadere a terra. Ei s' avvide, all' insolito pallore, ch' io stava per isvenire: m' addusse fuor della chiesa; là l'aria pura mi restituì in breve le perdute forze, ma non potè restituirmi la serenità dell' anima, che per lungo tempo perdei.

LETTERA V.

Il Velabro e il Colosseo.

Nel Velabro, oggi una delle più abbandonate parti, ed un tempo il quartiere più splendido di Roma, sorgeano numerosi e magnifici monumenti, di cui rimangono tuttodì nobili avanzi: lo bagna il Tevere, le cui acque conservano ancora l' aureo colore cantato da Orazio; sorgegli poco lunge dalla riva l'arço di Giano Quadrifronte, intatto ancora, benchè i merli che

ne coronano il fastigio indichino ch'ei fu teatro di militari fazioni. La pesante sua mole marmorea potè resistere e all' urto degli arieti, ed all'azione del tempo divoratore. Sbocca più in là nel fiume la famosa Cloaca Massima, opera indestruttibile degli antichissimi re. Su quelle sponde crebbe il Fico Ruminale, al cui piè l'onde del Tevere deposero il piccol cesto che racchiudeva i fati dell' Italia e del mondo. Vi si alza pure il tempio di Vesta. Un elegante peristilo rotondo di colonne corinzie lo circondava; e benchè gli interstizi ne sieno stati murati con barbaro divisamento, scorgesi ancora la leggiadria della forma. Quando io visitai quel tempio, nelle cui celle secrete e impenetrabili si custodiva il fuoco sacro, io non aveva ancora palpitato per mille affetti diversi allo scorgere sulle patrie scene rinnovata l' antica tragedia; io non avea seguitata la Vestale infelice al Circo, ov'ella aprì incauta il cuore alla prepotente passione; io non avea ascoltate le sue querele nella solitu-

dine notturna; nè avea diviso il suo spavento allo scorger d' improvviso l' amante, poi la gioia fatale a che s' abbandonava, cedendo alle dolci e possenti parole di lui; io non m' era sentito ancora gelar il sangue al mirarla dare l' ultimo amplesso alle compagne, e scender viva nella tomba. Oh come quel prodigio dell' arte mi ricondusse vivamente colla fantasia a questo tempio di Vesta ch' io ti descrissi, e a quel Campo scellerato su cui non vi è pianta che spanda un' ombra benefica, non un fiore che spunti; ma lo tappezzano chine a terra poche erbe inaridite dal sol cocente, nè rinfrescate mai da zefiro, o da rugiada.

Dal Velabro io volsi un giorno il mio solitario passeggio verso il Foro che gli sta presso; e là, dopo aver errato tra le innumerevoli rovine che lo ingombrano, entrai nel Colosseo, e mi vi riposai seduto sullo scalino d' uno degli altari della Via Crucis. Il sol cadente feriva la cima delle gallerie cogli ultimi suoi raggi. Io consi-

derava, dall'arena ove sedea, quei quattro ordini d'archi sovrapposti innalzarsi da un lato superbi, ed aprire dall'altro ai raggi della luna, che tacita s'alzava, una larga breccia, opera più de' Barbari che del tempo, per cui ella cominciava a tingere di pallido argento le volte opposte. Già gli ultimi crepuscoli stavano per isvanire: regnava nell'anfiteatro il silenzio; lo ruppero le preci dell'eremita che in quegli avanzi ha dimora, e che nella sua cella intuonava il Notturno. Tutto tacque di nuovo. Qual momento, Erminia, per un'anima a cui non son mute le grandi, le nobili reminiscenze! Qual pace in quell'arena intrisa di tanto sangue! Qual silenzio in quell'aure da tanti lai percosse! Qual solitudine in quelle gallerie, nelle quali, adagiato su marmorei scanni, il primo popolo della terra pascendosi d'un atroce spettacolo perdonava a' suoi despoti le ferree catene con che l'avvinceano! Qual tranquillità in quel recinto, dove le più torbide e feroci passioni con urli ec-

cheggianti si disfogavano! Gli altari della Via Crucis là dove perivano i Martiri; l' edere e i caprifogli là dove splendea l' oro e la porpora; un mucchio di rottami là dove sedeano i Cesari; il canto dell' eremita là dove ruggivano le fiere: quali argomenti di altissime e severe meditazioni!.. E quella Vergine bella e feroce (1) che dall' alto della loggia al veder caduto il gladiatore sotto i colpi del suo antagonista, non contenta di rovesciare il pollice (segno che condannava il vinto alla morte), gridava esser quelle le sue gioie, le sue delizie, qual furia l' agitava? E que' Romani degeneri, per cui era d' uopo pascersi della vista di tanta carneficina, ond' esser lieti e beati, qual frenesia li movea? Oh umana natura! tu paghi a troppo caro

---

(1) *Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa*
Delicias ait esse suas, pertusque jacentis
Virgo modesta jubet, converso pollice, frangi.
PRUDENZIO.

prezzo l'indefinita perfettibilità di che t'adorni, coll'essere del pari pronta a indefinitamente corromperti e pervertirti.

LETTERA VI.

Roma Moderna.

« Nulla v' ha di sì bello, scrive in una
« lettera l' eloquente Autore del Genio
« del Cristianesimo, quanto le linee del-
« l' orizzonte romano, quanto la dolce in-
« clinazione dei piani, ed il profilo soave
« e fuggevole dei monti che lo terminano.
« Sovente le valli pigliano forme d'arena,
« di circo, d'ippodromo; i rialzi rassomi-
« gliano a terrazzi, quasi la mano pos-
« sente de' Romani avesse smossa tutta
« questa terra. Un vapor particolare, sparso
« nelle lontananze, arrotonda gli oggetti,
« e fa sparire ciò che vi sarebbe di troppo
« duro e marcato nella loro conformazio-
« ne. Le ombre non sonvi mai pesanti e
« nere; nè v'ha oscurità nelle roccie, o

« nei fogliami, entro cui non s' insinui
« qualche po' di luce: una tinta singolar-
« mente armonica marita il cielo, la terra,
« le acque. Quando il sole sta per tra-
« montare, le cime dei monti della Sabina
« sembrano di lapislazzuli e d'oro, mentre
« la loro base è immersa in un mar di
« vapori d' una tinta violetta e porporina;
« talvolta appaiono belle nubi sotto appa-
« renza di lievi cocchi, portate con una
« grazia indicibile sull' ali del vento della
« sera, le quali fanno comprendere le ap-
« parizioni degli abitanti dell' Olimpo in
« questo cielo mitologico; talvolta direbbesi
« che l' antica Roma ha stesa nell' occi-
« dente tutta la porpora de' suoi Consoli
« e de' suoi Cesari sotto gli ultimi passi
« del Dio del giorno. Questo magnifico
« spettacolo non iscompare sì presto come
« ne' nostri climi: quando tu credi che i
« colori sieno per isvanire, tu li vedi ria-
« nimarsi in altra parte dell' orizzonte, un
« crepuscolo succede ad un crepuscolo,
« e la magica scena si prolunga ».

Ma se la Natura, di cui non v' è di Châteaubriand nè più fedele nè più eloquente pittore, ha rallegrato il suolo di Roma dell' orizzonte, che ei ti descrive, l'indole di coloro che l' abitano è tale di destare nell' animo tuo una penosissima meraviglia. I tratti giganteschi con che la storia ci dipinge i Quiriti, si crederebbero favolosi tra gli odierni abitatori dei Sette Colli: crescono in mezzo alle rovine, e dalle rovine nulla traggono se non un sentimento di bassezza e di umiliazione; cangiano i templi in stalle; il Foro in mercato di bestie: non si meraviglian di nulla. La loro inerzia giunse a tale da lasciare che si cangiassero in elementi di pestilenza i doni di cui la natura s' era mostrata prodiga verso di loro. Le campagne, per mancanza di lavoro e di operosità, di coltivate e feconde, diventarono spaventose per vacuità di spazii interminabili, per laghetti d' acque putride e sulfuree, per avanzi d' acquidotti e di sepolcri fatti asilo di malandrini: per maniera

che la città è cinta d'uno squallido e mal sicuro deserto.

Nell' interno le contrade sono ampie, vuote ed erbose; rompe il silenzio piacevolmente il romor dell' acque cadenti che gli acquidotti non cessano di tributare in larga copia, e che la magnificenza d'alcuni Pontefici, e particolarmente di Sisto Quinto, distribuì in marmoree fontane. De' giardini sono frammessi sovente alle case; il fastigio de' tetti è verdeggiante per l'erbe che vi crescono; mandre di capre corron le vie guidate da montanari degli Appennini per fornire i cittadini di latte: tutto ciò dà all' antica capitale del mondo un aspetto assai diverso da quello delle altre città europee.

Roma circondata da inculti campi, quasi vuota di abitatori, condannata a respirar nella state un' aria malsana, mantiensi doviziosa ed altera colle sue rovine, ed il suo nome, che è la più splendida delle rovine.

LETTERA VII.

Il Vaticano.

Il Vaticano è il principale ornamento di cui va giustamente superba Roma moderna. Alcune loggie di questo palazzo pontificio, dette di Raffaello, vennero da quell' artefice dipinte con tutta la grazia e la leggiadria del suo pennello; ma egli è nelle sale denominate anch' esse dal suo nome che Sanzio s' alzò a mirabile sublimità. Là tu ti trovi colle Muse sul Parnaso, e il tuo cuore già cede all' incanto della poesia e dell' arti belle; là tu ti siedi tra i filosofi della scuola d' Atene, e la tua mente già s' apre alle severe dottrine di Zenone, e già il tuo orecchio è blandito dai sogni ridenti che escono, come mele, dalle labbra del divino Platone; nell' incendio di Trastevere la verità dell' esposizione t' incute terrore; in S. Pietro visitato nel carcere dall' Angelo, la celestiale visione t' infonde conforto e soavità. Le pareti inani-

mate parlano in quelle sale dei miracoli dell' arte animatrice; ed è fiamma di vita quella che splende su quelle mura eloquenti.

Ma passiamo ad altre sale. Non del solo Urbinate si onora Italia: di pittori, scultori ed architetti eccellenti ella fu madre feconda e maestra. È questo il vanto che tempera solo l'amarezza del suo decadimento. Come Ossian, diventato cieco, porgea l' orecchio con diletto al canto di Malvina ricordatore degli antichi suoi fatti, ed il suono dell'arpa calmava il suo dolore, così questa Donna venerabile, nella rimembranza della gloria prisca e nel coro delle Muse, si consola di sue sventure: in queste sale si consola, ov'io ti guido, ed ove rifulgono i monumenti della sua superiorità nelle arti belle su tutta Europa. Questi dipinti servirono un tempo in riva alla Senna di trofeo, che più la baldanza dei vincitori ricordava, che la viltà dei vinti. Ritornarono, dopo breve esiglio, sotto quel cielo cui n' era dovuta la ispirazione.

Ma egli è nella Cappella Sistina che

sta il prodigio della pittura. All' affacciarmisi dell' immensa parete su cui Michelangelo raffigurò il giudizio universale, men rimasi dapprima sbigottito e confuso: l' anima di Dante ha trasmigrato in Buonarroti; il pennello dell' uno, la vena poetica dell' altro seguono una medesima ispirazione: e scoppia dovunque, suo malgrado, l' energico sentire che tende al sublime. Eccoti in breve la sposizione del famoso Giudizio. Il Redentore è sull' alto circondato dai Cori celesti, e in atto di fulminar la sentenza; a' suoi piedi i Serafini suonan le trombe: s' apre al tremendo squillo la terra, e rigetta le nude ossa che accoglie; le quali si avvicinano, s' uniscono, e i corpi si formano; i demoni afferrano i dannati: mille gruppi e mille lotte diverse sonvi create dalla fantasia di Michelangelo; gli spiriti beati s' affaticano anch' essi nella ricerca degli eletti: se li portan via nell' aria, alzandosi verso il cielo, inseguiti dagli spiriti impuri, che vorrebbero loro ritogliere la tremante preda; altri demoni,

sul basso, già cominciano a dilaniare i corpi de' reprobi; e qui l'energico pennello del pittore seppe ritrarre la cosa al vivo per modo da far rabbrividire. Peccato che questo fresco sia stato deturpato dal pennello del Volterra! (1) Così la superstizione e l'ignoranza corrompono le opere del genio.

Nella biblioteca del Vaticano si conservano que' codici famosi a cui le greche lettere e le latine debbono in gran parte il loro risorgimento. I tesori dell'antica dottrina, chiusi agli occhi de' profani, vi s'ascondono in vasti armadii di cedro: una ricchissima collezione di vasi etruschi, bellissimi dipinti, busti, ogni maniera di sontuoso apparato, concorre a rendere questa biblioteca la più splendida dell' universo.

---

(1) *Un Pontefice soverchiamente scrupoloso diede incumbenza a Iacopo da Volterra, mediocre pittore, di vestire i nudi del Giudizio del Buonarroti: il che venne eseguito in modo ridicolo, e con isconcio di quel capolavoro.*

Nel Museo Pio Clementino, ove il magnifico Pio Sesto, caldamente assecondato dal suo successore, raccolse e distribuì in sale superbe le reliquie, disperse in pria, dell' antica scultura, il Perseo ed i Pugillatori di Canova osano stare a confronto dell' Apollo e del Laocoonte.

— Di questi capi d' opera io penso intertenerti; e se ti parranno adorni i miei concetti, ti confesserò che me li prestarono in parte Winckelmann e Dupaty, maestri sapientissimi di belle arti. Incomincio pertanto dall' Apollo. — Una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili sue forme i piacevoli tratti della ridente gioventù: non vi sono nervi nè vene che al suo corpo dieno ineguaglianza, o movimento; pare che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta n' abbia formata la superficie; i suoi occhi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole allorchè lo circondano le Muse, e lo accarezzano; egli ha di Giove la fronte, gravida della Dea della sapienza,

e le sopracciglia, che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhi della regina degli Dei; la morbida chioma, simile a teneri pampini, scherza, quasi agitata da molle auretta, intorno al divino suo capo.

Nel Laocoonte scorgesi l'uomo che cerca d'adunare intorno al cuore tutta la forza possibile contro i tormenti; ei sente meno le proprie angosce di quelle de' figli, che fissano in lui l'afflitto sguardo, quasi chiedendo soccorso: e il cuor paterno lacerato ben si manifesta negli occhi dolenti, su cui pare stendersi l'affanno come torbida nebbia. Il greco scultore s'è qui proposto di scemare l'orrore del fatto principale coll'interesse che destano gli accessorii. Offrire in ispettacolo due giovinetti, ed un vecchio, dilaniati da due draghi, chi avrebbe tollerato una simil vista? « Io abbandonerò (disse l'artefice seco stesso, nell'atto di cominciare l'opra immortale) il corpo del padre al morso de' serpenti; ma quel corpo sarà perfetto; ed anche sotto il peso degli anni e dell'angoscia farò brillare in

esso una maestosa bellezza; cercherò che esprima il dolor fisico che prova; ma siccome questo farebbe inorridire, se tutto intero apparisse, ne racchiuderò nell' anima una parte. I due figli, li mostrerò accorrenti verso il genitore da opposti lati; le serpi li ghermiranno pria che sieno giunti; un solo, e fia questo il più giovane, perirà vittima del loro morso: dell' altro, solamente allacciato dalle spire dell' orrendo rettile, il sacrificio sarà differito. Sforzerommi che questi due episodii riescano più ch' io saprò commoventi, affine di spegnere nella compassione de' figli l' orrore che desta la situazione del padre; cercherò in una parola che, in questa scena, la pietà sia l' affetto dominante ».

Così parlò tra sè stesso l' artefice, al cui scalpello è dovuto il più perfetto lavoro di che si vanti la scultura. Oh potesse me pure un soliloquio condurre a tanta eccellenza! Ma i miei soliloqui sono delirii destinati, non ad aggiungere un nome al breve novero degl' immortali, ma

casa dell' Eterno. Roma fu rinomata mai sempre per la pompa delle sue cerimonie; ma io oso asserire che in taluna d' esse si è sacrificato allo sfarzo esteriore il reale decoro e la vera dignità della liturgia.

Ma se nel Venerdì Santo, nel giorno consecrato appunto alla memoria dei patimenti d'un Dio Redentore, la prima chiesa di Roma offre a' curiosi uno spettacolo di dissipazione, regna però d' ordinario nell' augusta basilica un silenzio dignitoso. Egli è allora che ai sentimenti di ammirazione si mescolano quelli che accompagnano un religioso raccoglimento; ed è più energica ed umile la prece che tra le splendide e tacite pareti di San-Pietro s' erge all' Eterno.

LETTERA IX.

ALBANO.

Il giocondo autunno mi chiamò fuor di Roma sui colli ridenti di Marino: ospitalmente accolto in casa d' amici, que' paesetti e que' dintorni, di cui i più belli mai non creò la Natura, furono da me lietamente percorsi e visitati. Giorni sereni, che colla sola adolescenza si vivono, e sfuggono con lei per sempre! Di voi si compongono le mie più care reminiscenze, di voi che foste puri e giocondi come una bella aurora di primavera.

Poco lunge da Marino è il laghetto di Albano, circondato d' alture verdeggianti e deliziose. Forse ti sovverrà d' aver letto nella Storia Romana che l' acque di questo laghetto crebbero a dismisura, e minacciarono d' innondare la valle: l' armi della Repubblica cingeano allora da varii anni Veio d' assedio; e l' oracolo di Delfo avea vaticinato, che la città sarebbe inespugna-

bile finchè non si fosse aperto il varco all' acque già già traboccanti. L' esercito romano a quell' annunzio depose l' armi invitte; ed impugnati gl' istromenti del lavoro, incominciò e finì quell' emissario che fora il colle, ed è tuttodì monumento eloquente della costanza di un popolo che, per domare i nemici, sapea vincer la Natura. L' emissario d' Albano rovesciò le mura di Veio; la fede nell' oracolo rese invitti gli assediatori, spaventò gli assediati: il vaticinio si compiè; e qual vaticinio non sariasi compito con quell' anime intrepide e con que' bracci valorosi? La superstizione, madre feconda di tanti guai, fu causa prima della grandezza di Roma: santificò la sua culla; consacrò il Codice di Numa; colla voce degli oracoli calmò le civili discordie; colle profezie sibilline incoraggì gli eserciti, ed infondendo in essi quell' eroico ardimento che è padre della vittoria, dischiuse loro la via all' impero del mondo. Anche oggi ella regna sull' universo; ma non alla superstizione, alla

più nobil sorella, la vera Religione, ne dee lo scettro pacifico ed incontaminato: alla religione, la quale, se non invita i guerrieri alla battaglia, invita gli uomini all'amore; se non annunzia sanguinose conquiste, annunzia pace ed eterna felicità.

Albano è città adorna di molte ville; appena fuor delle sue mura s'alza un monumento rovinoso, la cui forma mal si potrebbe descrivere. Sovra un basamento irregolare sorgono delle torricciuole mezzo cadute: è denominato e creduto il sepolcro degli Orazii e dei Curiazii; aggiugne la popolar tradizione, che là venisse sepolta anche la spoglia di lei che dal fraterno ferro trafitta, pagò caro il lamento con che doleasi della morte dello sposo. Quel fatto memorabile oh come bene dipinge le virtù di que' tempi! Le donne furono sempre pietose: è da barbaro il voler respingere il pianto nelle loro palpebre; ma Orazio era vincitore, era giubilante d'aver liberata dall' imminente pericolo la patria, a lui ben più cara della vita e della so-

rella: quelle lagrime parvergli inique, perchè versate nel momento in cui Roma era salva; e nel punto in cui cieco d' ira brandì il ferro fatale, dimenticò d' esser fratello, non si sentì che Romano. Ma gli pendea sul capo coronato d' alloro la severa giustizia delle patrie leggi. Il salvator di Roma sarebbe ignominiosamente perito, se il vecchio e venerando suo padre non avesse implorata, a conforto della sua canizie, la vita del figlio, unico superstite di prole sì bella poc'anzi e numerosa. Così in que' tempi il valore, la giustizia, il patriotismo e la pietà si coltivavano; tempi men de' nostri inciviliti, ma più de' nostri dì eroici e santi esempli fecondi.

LETTERA X.

La Cappella di Nemi.

Procedendo nell' ameno passeggio, di che nell' ultima mia ti ragionava, giungesi a Nemi, che dà il nome ad un altro

laghetto, ancor più pittoresco di quello di Albano. Foltissimi boschi lo circondano; una cappella, in grande venerazione nel paese, gli sta sulle rive, e ad essa perviensi per ombroso e solitario sentiere. Mentre io orando mi vi tratteneva, entrò frettolosa una giovane contadina, la quale s' inginocchiò al mio fianco. Turbata e pallida in viso, bella come l' Aurora di Guido, io la vidi un momento dopo piangere e pregare nel tempo stesso: i suoi occhi nerissimi, da cui sgorgavano in larga copia le lacrime, e le mani insieme congiunte, ferventemente si alzavano verso l' immagine della Vergine; altro ella non vedeva in quel punto che il sacro dipinto, a cui tutti i suoi affetti intensamente erano rivolti. Il mio Mentore ed io, commossi a quella vista, ci ritirammo dolcemente in disparte per non turbare la fervente orazione; la giovinetta, poichè l' ebbe finita, surse, asciugandosi gli occhi: ed accortasi in quel momento di noi, conobbe ch' ella ci avea sorpresi ed inteneriti; nell' atto in

cui ci passò presso per uscire dalla cappella, noi la richiedemmo della cagione del suo pianto: « Signori, ella rispose con infantile semplicità, mio padre è gravemente infermo; io men fuggii di casa per invocare dalla Madonna la sua guarigione ». Spuntava un sorriso sul suo bel volto; pareva ch' ella già presentisse esaudita la candida prece; partì frettolosa. Alcuni giorni dopo la rivedemmo alla cappella, dove la speranza d' incontrarla nuovamente ci avea condotti. Ella ci si fece incontro giubilante e festosa, sclamando: « Mio padre è fuori di pericolo; la sua convalescenza incominciò da quel giorno in cui pregai la Madonna: ella m' ha fatta la grazia »; e in così dire si buttò in ginocchio dinanzi la venerata immagine, e il pianto della riconoscenza le bagnava gli occhi.

LETTERA XI.

Orsino.

Il bosco della Riccia, che è lunge da Marino due miglia, per la bellezza ed annosità delle sue piante è assai celebrato: sicchè i pittori di paesi vengonvi da Roma per copiare la bella Natura. Oltre il bosco trovasi Genzano, ove le forze spese nel passeggio sono ristorate da squisitissimo vino. Nel ritrocedere si piglia altra via passando per Grottaferrata, abbazia che si presenta sotto aspetto di fortezza, e le cui torri merlate servirono d' asilo ad un barone rinomato per la sua fierezza, di cui qui mi piace di narrarti il tragico e meritato fine.

Nepomoceno Orsino fu ne' bassi tempi un atroce tiranno. S' invaghì d' Elisa nobil fanciulla, fidanzata ad un giovane valoroso della famiglia de' Massimi: la rapì d' improvviso, e trascinatala a forza nel suo castello, per piegarla a' suoi voleri, la

rinchiuse in una carcere spaventosa. Deliberato di venirne con lei all' estreme violenze entrò un giorno nella prigione di lei, e cavato un pugnale le lasciò in arbitrio di cedere, o di morire.

Inorridiva Elisa; e benchè compresa da involontario ribrezzo all'aspetto della morte vicina e inevitabile, non dubitò un istante di rispondere con parole d'ira e d' imprecazione al suo oppressore, che cieco per lo sdegno già ponea mano al ferro, già verso lei si lanciava, quando la sua fantasia agitata dal rimorso pinsegli nell' aer cieco una tremenda visione: gli si rizzarono i capegli sul capo, e tendendo ambe le braccia verso l' aereo fantasma: « Padre, sclamò, non cesserai tu mai d' inseguirmi con quel tuo volto minaccioso e scarno? Già lo confessai piangendo a' piè degli altari ch' io nelle tenebre notturne ti tolsi, snaturato, quella vita che data m' avevi; ma ti plachino le funebri cerimonie con che cerco d' espiare il delitto; ti plachino i miei terrori e il mio penti-

penetrando nelle arcate e nelle volte delle numerose cappelle, produceva un effetto sommamente pittorico, pel contrasto di quell' unica luce, e delle tenebre che regnavano là dove ella non poteva aggiugnere. I colossi dei dodici Apostoli appoggiati ai tre immensi pilastri che sostengon la volta, protendevano un' ombra sterminata sul marmoreo pavimento; e lo sguardo si perdeva nel vuoto della cupola, che, uguale al Panteon in ampiezza, apriva lassù un' immensa e nera cavità. I vivacissimi colori dei grandi mosaici, i quali tengono luogo di quadri sugli altari, sembravano smorti per la distanza; e le statue de' pontefici, di che s' adornano i loro mausolei nelle laterali navate distribuiti, biancheggiavano appena, e rompevan sole le tenebre là dove il chiarore della croce infuocata non penetrava. Infiniti stranieri d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni religione s' affollavano nel tempio, dilettandosi di quel mirabile spettacolo, e poco ponendo mente alla riverenza dovuta alla

ferocia rientrò tosto nel suo animo: riposelo dicendo: « Io sarei teco ben clemente, o ribaldo, se t' uccidessi. Tu vivrai lungamente, ma per invocare ad ogni istante la morte ».

All' udire la cattura di Massimi, i parenti e gli amici numerosi di lui fremetter d' ira e di dolore; e deliberarono di trucidare Orsino, e liberare così il prigioniero se ancor viveva, vendicarlo s' era già perito. Correa l' anniversario del giorno in cui era morto il padre di Nepomoceno, ed ei solea assistere in quella occasione ad un solenne uffizio funebre nella Cappella di Grottaferrata posta fuor del castello. Pensarono i congiurati di assaltarlo sul limitare del tempio. Orsino, che nel proprio coraggio fidando era lunge dal sospettar l'imboscata, e che la mente avea turbata ancora dal rimorso del parricidio, circondato improvvisamente da' suoi nemici, tradito da' suoi stessi satelliti, tentò un' inutile difesa, cadde, e spirò.

LETTERA XII.

Tivoli.

Tivoli s' alza in cima di una ridente collina tutta vestita d' olivi, bagnata dal Teverone, adorna di grandiose rovine: l' arte e la Natura concorsero ad abbellirlo; e le grandi memorie ch' esso desta aggiungono all' incanto della sua posizione un incanto ancor più possente. Orazio, tu che fosti l' amico della mia adolescenza, il compagno de' miei solitarii passeggi, io visitai la tua villa, mi dissetai alla tua fonte di Blandusia, più candida e trasparente del vetro! A te la mia mente si riconduceva in que' luoghi cantati dalla tua Musa; e parevami vederti, mollemente sdraiato in riva al ruscello susurrante, là dove l' alto pino e il bianco pioppo amano di maritare le loro ombre ospitali, richiedere il servo, che le rose e la mirra t' arrechi e il Falerno, con cui cantando Lalage che dolce parla e dolce ride, dimenticare che

presto o tardi escir deve dall' urna il viglietto che ti addurrà sulla barca dell' inesorato Caronte.

Properzio da queste colline inviava a Cinzia quella calda elegia in cui la scongiurava di venirlo a raggiugnere. « Oh come, scriveale, i campi e i boschi che mi circondano già si rallegrano e ridono! Incominciano gli amori del cielo e della terra: e pur l' aquilone non ancora del tutto cessò di soffiare, e semichiuso il gelsomino, sì caro a Flora, dubita se già spuntò primavera; ma vieni, o Cinzia, ei fiorirà. Forse ti tiene lunge da Tivoli la vacillante salute? la ricupererai tra le braccia del tuo amante. Ma, o possente illusione dell' amore! nulla m' è più presente di Cinzia lontana: io la vedo, io la sento; sì, quello è il suo sorriso, quella la sua voce: oh quanto è bella! Driade, la miro scorrere questi boschi; Naiade, tuffarsi in queste acque; Ninfa e pastorella, sedersi tra questi armenti ».

Egli è a Tivoli che Zenobia la regina

di Palmira, e Lesbia l'amica di Tibullo, si consolavano l'una d'aver perduto lo scettro, l'altra d'aver ismarrito il suo passero amato; e i versi del tenero poeta che la confortavano ad asciugare le lacrime, suonarono per la prima volta tra quest'aure ispiratrici. Ovidio cantava i suoi amori su queste alture dilettose; Virgilio, deposta l'umil zampogna, vi dava fiato all'epica tromba; e Mecenate, raccogliendoli tutti intorno a sè nella sua villa superba, i cui grandiosi avanzi torreggiano ancora sulla cima del colle, vi godea della più nobile soddisfazione di cui all'uomo opulento e potente sia larga la fortuna: quella di proteggère de' vati illustri che in ricambio de' suoi beneficii lo hanno reso immortale. Oh come dolce gli dovea scendere al cuore quel canto di Flacco in cui della propria felicità compiacendosi: « A lui la debbo, sclamava, che m'è quasi Dio; e se qualche cosa io potessi desiderare di più ond'esser beato, a lui mi volgerci, e la richiesta sarebbe esaudita ».

Ma se a' tempi d'Augusto, Tivoli era la sede della Poesia e il convegno de' begli spiriti, pochi anni prima le amene solitudini de' suoi dintorni aveano ispirato a Cicerone le sue Tusculane. Pensoso e grave ei passeggiava dettandole sotto le quercie annosissime della sua villa: tentava allora, richiamando al pensiero de' suoi concittadini le severe dottrine di Zenone, di rinvigorire le loro menti già prone a servitù. Nè quegli accenti si perdettero nell'aure: Bruto e Cassio gli accolsero, e li serrarono nel profondo del cuore; e certamente le loro case, da quella dell'illustre Oratore non molto discoste, avranno suonato di parole presaghe a Cesare di morte, a Roma di libertà.

LETTERA XIII.

L' Ariosto.

Passare dai nomi di Virgilio, di Orazio e di Tibullo conviennmi ora ad altro nome non meno grande, di cui Tivoli s' onora e Italia tutta va altera: al nome di Lodovico Ariosto, quegli intorno « alla culla di cui, scrive Delille, sovra carri di zaffiro e di smeraldo tutti gli spiriti leggieri, sudditi brillanti delle Fate; aventi in mano per trofei penne, cerchi, anelli e magiche verghe, accorsero in folla, festeggiarono la sua nascita, trastullarono la sua infanzia con racconti d' amori e di battaglie, e posergli in mano un prisma a traverso di cui sotto mille colori e mille aspetti ci contemplò l'universo ». Lodovico nella Villa Estense componeva il Furioso; ed erano forse i colli vicini, e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il grandioso orizzonte, e il clima incantato, che suggerirongli quelle splendide descri-

zioni che lo hanno reso il più eloquente de' poeti. Il pensiero di que' grandi che ne' luoghi medesimi lo avean preceduto avrà infiammata la sua anima di generosa emulazione. « M' avvicinerò ad Orazio nella satira, egli avrà detto tra sè; vincerò Plauto nella Commedia; sarò nel tempo stesso l' Ovidio ed il Virgilio Italiano: pari all' uno per l' immaginazione ricca e feconda, non minore dell' altro per la squisitezza del dire e la nobiltà dei concetti; il mio poema sarà la delizia d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizion di persone: saprà provocare un riso inestinguibile, un momento dopo che avrà fatto sgorgare una larga vena di pianto; le passioni le più opposte, tratteggiate dal mio pennello, piglieranno una forza sconosciuta ancora alle Muse italiane. Ogni cuore sarà commosso dalle lagrime d' Olimpia, dal lamento di Medoro, dalla morte di Brandimarte; ogni anima sarà atterrita dall' immagine di Rodomonte che appicca il fuoco a Parigi, e d' Orlando che svelle le quer-

cie; gl' incanti d' Alcina, simbolo degl' incanti egualmente possenti delle sfrenate passioni; Rinaldo che si rifiuta di accostare al labbro il nappo che potea fargli perdere una cara illusione; il vento che disperde sul limitare del tempio dell' Immortalità i nomi degli uomini scritti su lievi carte: queste trasparenti allegorie non saranno perdute per chi nei carmi cerca, oltre al diletto, argomento di filosofici pensamenti. Dopo l' orror d' una battaglia mi riposerò in una tacita selva, e mi vi accorrà un eremita nella sua cella solitaria; sfiderò con Rinaldo l' onde mugghianti del mare in tempesta; salirò con Astolfo l' Ippogrifo, e contemplerò dall' alto la terra impiccolita al mio sguardo: oserò tutto, e sarò immortale! »

LETTERA XIV.

Le Cascate del Teverone.

Son famose le cascate del Teverone a Tivoli, e il descrivertele degnamente è ardua impresa: vorrebbervi o il pennello di Claudio, o la vena poetica di Lodovico, perchè in esse è veramente congiunto al grazioso il sublime, al poetico il pittoresco. Il fiume, in pria placido e tranquillamente scorrente, infuria ad un tratto, ribolle, s'imbianca, e si precipita. Sorge nel piano un maestoso olivo, dirimpetto la gran cascata; vieni meco a sederti sotto le sue ombre; di là noi tutta abbracceremo la scena imponente. Vedi qual nembo d'acque in minutissime parti disciolto! Ammira la provvida Natura, che opponendo alla loro caduta l'ostacolo dell'aria, le costringe a separarsi in atomi tenuissimi. Guai se con tutta l'energia del suo peso ella piombasse di lassù! Tivoli più non sarebbe che una voragine spaventosa,

Tu scorgi l'onde urtar sull' alto uno scoglio, e precipitarsi poi divise nel basso: ve' come la piccola isoletta pendente sull' abisso è verdeggiante, e come quell' ulivo le s' alza in mezzo orgoglioso, e spande intorno i suoi rami, che mai la scure non toccò. Il vento vi portò il seme: crebbe cogli anni la pianta; si vestì di foglie, di fiori e di frutti; e, sfidando l' avidità degli uomini, libera e sola s'innalzò verso il cielo. Qual essere vivente sarà così ardito d' avvicinarlesi? Eppure, ve' quella rondine come fende rapida la nebbia, e poggia sull' ulivo! Ecco che già ne strappa col becco un piccolo ramoscello, da cui pendon due bacche, e via seco le porta rivarcando l'abisso. Tu corri al tuo nido, o rondinella, ove t' attende la famigliuola affamata; e il libero ulivo, che rifiuta i suoi frutti alla mano avara dell'uomo, ora che gli altri ulivi sono spogli, a te non li niega; a te non li niega la Provvidenza, che del tuo nido ha cura al paro delle popolose città. Oh possa, Erminia,

l' onda precipite che le urta non ismuovere mai quelle roccie! Possa l' ulivo vivere lungamente in quel sito inaccessibile! E quando la successione degli anni lo condannerà alla sorte di tutte le umane cose, arrechi il vento un altro seme, onde l'alimento non manchi al piccol nido della rondine ardita!

Discendi collo sguardo, e vedrai l'acque raccogliersi al basso, agitarsi, fremere, romoreggiare, e poco più in là spianarsi, e lambirci il piè placide e trasparenti. Seguitiamone il corso: la grotta di Nettuno ti chiama. Là in una voragine ancor più profonda e spaventosa s'inabissa il Teverone: il sasso è scavato circolarmente; ne son grondanti le pareti; l'arco baleno vi si dipinge contro i raggi del sol cadente; e il tempietto della Sibilla d' elegantissima forma sta sull' orlo dell' abisso: si vorrebbe poter respingerlo più addentro nelle terre, onde, scoscendendo la roccia, il vago delubro non piombi nel profondo. Mi narrava la guida che un fanciullo, im-

prudentemente curioso, avvicinatosi all' estremo confine, sdrucciolò sul lubrico terreno, cadde; e già pendea sulla voragine, quando il padre, a quell' orrenda vista, con anima determinata o di perire con lui, o di salvarlo, fattosi tosto innanzi, lo afferrò, e tiratolo a sè violentemente gli donò per la seconda volta la vita. Questo luogo ricorda de' fatti assai tragici; nè io penso narrarteli per non attirarmi da te il rimprovero d'amar troppo i tristi pensieri, e di pascermi soverchiamente delle funeste reminiscenze.

LETTERA XV.

Subbiaco.

Pria d'abbandonare i contorni di Roma, e volgere il piede ai lieti Campi Partenopei, io visitai la culla venerabile d'un Ordine religioso, a cui le lettere, l' Italia, il mondo tutto, debbono, oserei dire, la odierna loro civiltà. È bello ne' bassi tempi

tenebrosi scorgere la fiaccola del sapere, brillare negli eremi; e benchè debole e fioca, conservare inestinguibile quel sacro fuoco che poi ardere dovea così luminoso. Guai s' ella spenta si fosse! La più profonda oscurità avria coperto l' Europa, e l' Italiano ignorerebbe oggi il nome di Roma, e i gloriosi esempli de' suoi antenati. E a chi dobbiam noi un beneficio sì grande? Ad un giovinetto che, adolescente ancora, si tolse alla capitale, e si rifuggì nelle selve. La sua fantasia, vivamente colpita dalla generale corruzione de' costumi, fu spaventata dall' invasione dei Barbari, che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia, ancor sanguinosa per le carneficine d' Attila e d' Alarico, nuove rovine e nuove stragi: in essa parvegli di ravvisare un segno terribile dell' ira celeste; e questo pensiero s' impadronì talmente di lui, che credendo già vicina la morte, non per isfuggirla, ma per degnamente prepararvisi, abbandonò gli agi della casa paterna sconosciuto e solo, ricovrò

in una spelonca tra roccie scoscese, e là visse molti anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate e raccolte, ed imponendosi le più severe penitenze che una mente fervida ed una stoica fermezza gli seppero suggerire. Sparsesi ne' contorni la fama del giovine Anacoreta: i popoli, spaventati dalle devastazioni di Totila, accorsero allo speco: grave ei gli accoglieva; e sgridandoli di loro colpe, alle quali attribuiva quel flagello, richiamava loro alla mente le virtù dimenticate de' primi Fedeli, e gli eccitava ad offerire all' Eterno, che li puniva, le loro tribolazioni in espiatorio tributo. Le sue parole eloquenti commoveano la moltitudine; nè furon pochi quelli che, dal suo esempio mossi, supplicaronlo di permettere che, ad imitazione di lui, abbandonassero la società, ed all' eterna salute unicamente intenti, ricovrassersi nelle grotte vicine. In breve que' monti furono popolati di penitenti e d' anacoreti; nè guari andò che il loro numero crebbe a tale, che, non bastando le spelonche,

dovettesi edificare il monastero di Subbiaco nel centro di quel eremitico paese. S. Benedetto uscì allora dalla grotta, e ne fu fondatore e primo abate. Così da lievi principii ebbe origine l' Ordine Benedettino, che in pochi lustri distese per tutto l'Impero d'Occidente, e per fino in Oriente, le sue vaste ramificazioni. Il Santo, nell'atto di fondarlo, lasciò nel regolamento disciplinare del nuovo istituto l' impronta del suo ingegno vasto e illuminato. Conobbe che le virtù religiose di un individuo non potevano esser quelle d' una comunità numerosa: lunge dunque dal consigliare a' suoi monaci d'imitare la vita ch' egli avea menata nella spelonca, impose loro, per lo contrario, di lavorare le terre, innalzare degli edifizii, occuparsi delle sagre scritture, e ornar la mente di utili dottrine, onde spandere ne' Pagani con più forza e calore la voce della verità. Prima di discendere nel sepolcro, egli ebbe la santa compiacenza di vedere innumerevoli monasteri del suo ordine accogliere ospitalmente le pro-

fughe lettere, ed offrire un pacifico asilo ad una moltitudine d' infelici che ricovravano in seno alla religione dalle burrasche della vita; e che porgendo all' istituto nuove braccia, rese da sacro zelo infaticabili, ampliavano in giro la coltura de' campi, fonte unica, in que' barbari tempi, di reale opulenza e di vera prosperità. Il nome di S. Benedetto dev' essere collocato nel numero di quelli di cui s' onora l' umanità; e noi, Erminia, a Subbiaco con rispettosa ammirazione volgeremo il piede; e sarà lunge dal nostro labbro il sorriso schernitore di molti che in quell' eremo e in quelle grotte altro non veggono che un monumento dell' antica superstizione: noi ci ricorderemo che a quelle grotte e che a quell' eremo siamo debitori del risorgimento dell' utili dottrine, della civiltà de' costumi, del fiorir dell' agricoltura; che di là esciron salvi dalla rovina dei tempi le Storie di Livio, le Orazioni di Cicerone, i Carmi di Virgilio; che là fu stampato il primo libro in Italia; che là in somma in

mezzo alla vandala barbarie, e alla sfrenata scostumatezza de' Bassi Tempi, quelle sante virtù si coltivaron mai sempre che l' operosità e il raccoglimento mantengono e rinvigoriscono. Ridano gli spensierati al nome di S. Benedetto: noi non rideremo; ed anzi questo nome immortale ci desterà nell' anima un dolce sentimento di riconoscenza e di ammirazione.

Or io penso farti brevemente la descrizione del sito. Subbiaco è collocato a 40 miglia da Roma, sovra un' altura; vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni: i torrenti che si precipitan nelle valli, e il vento che fa ondulare le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio, colla monotonia d'un romore sordo ed incessante. L'eremo antichissimo già cadeva in rovina; la magnificenza di Pio VI, che n' era abate, lo restaurò. Mostrasi ancora la grotta del Santo, ed un rosaio nel quale è tradizione ch' ei nudo si ravvolgesse. Io non ti saprei esprimere qual sensazione

dolce e profonda Subliaco in me destasse; mi dolea d' allontanarmene: avrei voluto rimanermi in quell' asilo di pace; nè più mi sorprendeva della vocazione di que' cenobiti che vi si ricovrarono per tanti secoli, spendendo i loro dì tranquilli nella preghiera, nello studio e nel lavoro: anzi temo che tu non sia per burlarti di me s' io ti confesserò che nella mia fantasia adolescente entrò allora il pensiero di farmi monaco un giorno.

LETTERA XVI.

Terracina e Monte Cassino.

Lasciai Roma in autunno per visitare i colli ridenti di Napoli, e le rive incantate del Sebeto. Il mio pensiero, già nel cominciare del viaggio, volava a quelle piaggie, che l' immaginazione mi dipingeva come un terrestre paradiso; ed appena io ponea mente alle Paludi Pontine che attraversava. A Forappio però (l' antico Forum Appii

maledetto eloquentemente da Orazio per la mal aria e il pessimo albergo), ove noi sostammo a far colazione, la taciturnità e il viso smorto dell' oste, e della sua famiglia, fecermi comprendere a prima giunta ch' essi non erano nè sani nè felici. E qual sanità può albergare in quell' aure infette, eternamente pregne di miasmi? L' amore d' un miserabil guadagno accorcia la vita di que' disgraziati, che credono risarcirsi della morte precoce co' disordini e coll' ubbriachezza. Giunsi a Terracina. Dalle finestre dell' osteria si domina il mare. Soffiava un forte vento, che ne agitava ed imbiancava la superficie; a' suoi fischi si mesceva il romor sordo dell' acque; e gli spruzzi dell' onde che urtavano la casa, si ripercoteano sino al balcone, ove io stava quasi fuor di me, considerando per la prima volta in mia vita il grandioso spettacolo del mare irritato.

Lasciata Terracina oltrepassai, non senza timore, quel tratto deserto che serve di confine ai due Stati, famoso per le feroci

masnade di malandrini che lo infestano. Paese è quello vuoto d'abitatori, inculto, miserabile, infame per ogni maniera di delitti: eppure v'abitavano un tempo i Sanniti, popolo valoroso e potente! Esso scomparve dalla faccia della terra; ed è uopo cercare nella vacuità orribile di quegli spazi la contrada ove fu.

Visitai la celebre Abbazia di Monte Cassino, che, posta sulla cima d'un colle, più ad un forte somiglia che ad un ricovero di monaci pacifici. N'è bella la chiesa; amplissimo il monastero; i suoi ponti levatoi e le sue torri ricordano innumerevoli fatti di cui la storia è depositaria fedele. Nella sagrestia erano quadri di grandi dimensioni, che rappresentavano appunto i più memorabili avvenimenti di Monte Cassino. Ne osservai uno fra gli altri che, non tanto per la squisitezza del lavoro quanto per la singolarità dell'esposizione, mi colpì di meraviglia. L'interno d'un tempio eravi raffigurato pieno di cadaveri e di sangue; un guerriero, solo

superstite, è stretto da funi da alcuni frati laici armati: per la porta della chiesa entran de' monaci in aria di trionfo; e circondato il prigioniero, lo insultano e deridono; ei freme e tace. Il converso a cui mi rivolsi ond'avere la spiegazione di quel dipinto, non seppe soddisfare la mia curiosità; ma leggendo alcuni anni dopo la Storia delle Italiane Repubbliche del *Medio Evo*, trovai in essa narrato l'avvenimento ch' avea dato origine al quadro.

Trovavasi l'Italia al principiare del XII secolo nell' anarchia la più grande: la tirannia dei piccoli despoti, le inimicizie feroci di città a città, di famiglia a famiglia, il fanatismo per ultimo, il pessimo dei mali, riempivano quel bellissimo, e sempre ahi! troppo miserabil paese, di lutto, di discordia e di sangue. Una mano di Normanni traversava il Regno di Napoli per recarsi in Palestina; e conosciuta la codardia di quel popolo, e l'avvilimento a cui la greca dominazione avealo ridotto, allettata da quella terra molle, lieta e dilet-

tosa, depose il pensiero di più lontane imprese, s'impadronì d'alcune città, e gettò le fondamenta d'un possente Impero. Accorsero molti altri Normanni udendo sì fauste novelle; ed arse una lunga guerra tra i soldati greci che difendeano la Puglia, e gl' invasori, i quali, benchè inferiori di numero, li fugarono nullameno in ogni incontro. Non ancora nel 1045 aveano pensato que' valorosi, che l'unica loro ragione riponeano nel brando, di chiedere al Romano Pontefice l'investitura di quelle terre; ma sforzavansi col terrore dell' armi di consolidare ed ampliare la nascente dominazione: le loro torri minacciavano dall'alto delle colline il circostante paese; e di là uscendo, poneano a ruba la sottoposta pianura. I monaci di Monte Cassino in mezzo a tanto orrore di guerre e di devastazioni se ne stavano chiusi nel convento sull' alto del colle munito di torri e di mura. Il prode Rainolfo avea osato saccheggiare taluno de' pingui campi del monastero; ed erasi anche impadronito di

un piccol forte da questo dipendente; nè per ciò credevasi in guerra co' Religiosi; ed anzi inviava loro di frequente ricchi doni, invitandoli a porgere preci al Cielo in suo favore. Un giorno, seguíto da soli dodici soldati, varcate le porte del castello, e deposte prima, com'era costume, le lancie e gli scudi sul limitare del tempio, vi entrò co' suoi, e si prostrò riverente. Raccolgonsi allora tumultuosamente i monaci a consiglio: non li ritiene l' idea della tradita ospitalità, della profanazione del Santuario: chiamansi i laici, ch' eran soldati ad un tempo; al suono della campana si precipitano nella chiesa armati gli assalitori, e se ne chiudono le porte; balzano all' arme i traditi Normanni; ma l' armi non trovano, e solo restan loro le spade e l' invitto coraggio: il tempio di Dio si cangia in campo di feroce battaglia; il sangue de' morenti contamina le sacre pareti, e schizza sulle immagini sante e sugli altari: risuonano al grido de' combattenti ed al croscio degli acciari le negre

vólte della chiesa. Ma che far potea un pugno di prodi presi a tradimento da triplice numero di assalitori? Il solo Conte è serbato in vita. Schiudonsi allora le porte; ed entrano baldanzosi i monaci ad insultarlo: s' adira il ferito guerriero; e tardi s' avvede che il tradimento è compagno mai sempre della debolezza e della viltà. Non fu però così dura la sua sorte quanto ei se la pensava; gli offrì l' Abbate di rilasciarlo, ove giurasse di restituire la fortezza, e di rispettare per lo innanzi i campi del Monastero. Rainolfo giurò; e memore della data fede, ne fu, sin che visse, diligente osservatore.

LETTERA XVII.

Napoli.

Collocata sul regolare pendio di un colle che semicircolarmente si specchia nel Mediterraneo; favorita, per la sua situazione centrale, e per l' ampiezza del suo porto,

d' un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dall' arti di tutto ciò che parla all' immaginazione, e risveglia gli affetti, Napoli, posando sovra un terreno gravido d' ignee sostanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della Natura. È dessa soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioie del dì presente, e rifuggono all' idea dell' indomani: terra meravigliosa, in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di prosperità; sorge ubertosa la messe, ricca d' uve la vigna, carico di frutti l' ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude; nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il piè dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immense cavità; è una città tra il mare collocata, che ne' suoi furori par volerla inghiottire, e il Vulcano, che men romoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le sue lave bollenti, accoglie

mezzo milione d'abitatori, i più allegri e spensierati uomini d'Europa.

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

La natura in costoro, producendoli simili al patrio suolo, non si dimenticò di porre talvolta nelle loro anime la scintilla vulcanica tolta alle voragini del Vesuvio, ed energica operatrice di maravigliosi effetti. Ne fanno fede i nomi di Tasso, di Sanazzaro, di Filangeri, di Vico e di Genovesi.

Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall'alto del castello Sant'Elmo! Io potrei bene indicarti gli oggetti che vidi di lassù, e le sensazioni diverse che provai; ma come dipingerti quell'aere giocondo e trasparente, che è il più bell'ornamento di quel clima fortunato? è desso che versando su tutte le cose una luce pura e azzurrina ne rammorbidisce i profili, e dà al tutto insieme una certa armonia che senza togliere, o confondere le varie forme degli oggetti, non istanca

lo sguardo, e disegna nella mente una scena unica e chiara, benchè assai molteplice e vasta. Saprei io descriverti la varietà prodigiosa di tinte di cui è abbellito quell'orizzonte; l'azzurro del mare che si marita coll'azzurro celeste; l'isoletta lontana che si confonde colla nube; la nera lava che copre il fianco del monte, e che confina col verde vivace dei campi e delle vigne; i laghetti coronati di foreste; i villaggi e le case che si specchian nell'onde; il fumo or denso or lieve del Vulcano; le vele che solcano maestose il mare, e la sottoposta città altera di cupole dorate e risplendenti, e squallida nel tempo istesso per infiniti abituri? Questa immensità di cose, la tua mente poetica saprà concepirla; ma la mia eloquenza non basterebbe a degnamente dipingertela. Contenterommi adunque di riferirti i varii pensieri che la vista da Sant' Elmo goduta in me destava. E primamente allo scorgere quelle mura altissime e minacciose tra cui mi trovava, le quali però non valsero ad impedire che

quel bel paese passasse di dominazione in dominazione, di conquistatore in conquistatore, mi sovvenne di quella sentenza, che il Sole è a Napoli il supremo legislatore. Il Sole fecondando le terre vi scema i bisogni della vita, invita gli uomini all' ozio; rendendo l' aere molle e caldo effemina i corpi, e non permette che il figlio di un prode straniero nato e vissuto sotto il suo raggio sia prode al pari del padre; e renderà imbelle in breve qualunque più feroce nazione si precipitasse dal Nord ad occupar quelle terre; il Sole per ultimo potrà rendere fervide e ardite le menti napoletane, ma le farà ricadere ben presto nella mollezza di prima: e qui mi sovveniva di Masaniello e di quel sanguinoso episodio nella storia del Regno, per cui si vide un pescatore colla sola e naturale facondia produrre, sopra la moltitudine de' suoi concittadini, quell' effetto maraviglioso che non operavano sui Greci le orazioni di Demostene; impadronirsi del supremo potere; far risplendere in un re-

gno di pochi momenti alcune luminose virtù; e perire da forte, abbandonato, ma compianto da quella turba incostante che lo avea sollevato a tanta altezza per precipitarlo poi nell' abisso. Quando il mio sguardo scorrea l' immenso mare, e si fermava sull' isola lontana che sorge dicontro Napoli: è quella Capri, io pensava, dove Tiberio, già canuto, nascose le orrende sue libidini. Quegl' infami scogli ricorderanno eternamente le abbominevoli orgie con che egli contaminava la virtù, l' innocenza e la natura. Tacito, ponendoci dinanzi agli occhi nudo quel mostro, ha vendicato l' umanità. La Storia (1), che non

---

(1) *Que dis-je? ces noms vils que l'histoire deploye*
Nous attachent souvent: nous voyons avec joie
Que le crime ne peut, même après le remord,
S'absoudre et se cacher dans la nuit de la mort:
Il existe un vengeur dont la main inexorable
De sa tombe ébranlée arrache le coupable;

presenta, d'ordinario, che poche virtù ed infinite colpe, sarebbe uno studio a cui l' ànimo ripugnerebbe, se anche i vili nomi ch' ella ricorda non avessero una segreta attrattiva: imperciocchè noi veggiamo con gioja, che il delitto non può, neanche dopo il rimorso, ascondersi tra le ombre della morte; che esiste un vendicatore, la cui mano implacabile strappa

---

Et le traîne, honteux de sa triste clarté,
Devant le tribunal du lecteur irrité.
Notre voix lui reproche et sa vie et ses crimes;
Nous aimons sur sa cendre à venger ses victimes;
Nous pardonons aux Dieux, puisque leur équité
Créa pour les pervers une immortalité;
Et de ce châtiment terrible, inévitable
Lui montre en ses succès l'immage épouvantable,
Qui tormentant ses nuits, empoisonnant ses jours
Comme un fer suspendu le ménace toujours,

LEGOUVÉ,

il colpevole alla sua tomba, e vergognoso di sua funesta celebrità lo trascina davanti al tribunale del lettore irritato: egli, la sua vita e le sue iniquità gli rinfaccia; si gode di vendicare le sue vittime sulle sue ceneri, e non rimprovera a Dio d' aver creato i perversi, poichè creò del pari per essi l' immortalità. Ella è questa l' immagine terribile che perseguita e spaventa i tiranni, anche in mezzo all' ebbrezze del supremo potere: simile alla spada di Damocle il pensiero dell' immortalità avvelena i loro giorni, e turba la quiete delle loro notti.

Quand' io considerava le ville e i borghi a piè del Volcano posarsi sull' onde della lava indurita, io meravigliava della spensieratezza di chi osava abitare quelle dimore. « A che ergi tu quel marmoreo edificio, diceva Orazio ad un Romano, se già ti preme la morte, e ti si schiude la tomba? Di tutte le tue delizie, di tutte le piante onde la tua villa è orgogliosa, il solo cipresso ti seguiterà alla tua estrema dimora ».

Ma la sorpresa che m'occupava al pensare che l'abitante di Portici e di Resina vivea in siti ove ad ogni momento la sua vita era in forse, derivava piuttosto dalla novità dello spettacolo che dalla certezza, o prossimità del pericolo: e veramente qual è l'uomo che non s'espone cento volte nella vita a rischio maggiore e più evidente? Il navigatore che varca l'Oceano, fende un flutto più formidabile de' torrenti di lava, che rispettando le alture, lente ed infocate s'avanzano ad innondare le valli; il guerriero, che ascolta volonteroso il segnale della battaglia, ha dei Volcani a fronte ben più temibili del Vesuvio, eppure gli sfida intrepido: l'idea d'un pericolo che frequentemente affrontò cessa di spaventarlo; la morte ha per lui una di quelle fisonomie che ributtano a prima giunta, ma colle quali a poco a poco si va dimesticandosi.

S'alzava dalla città un suono confuso, che componeasi delle grida de' marinai nel porto, degli strilli de' venditori nelle piazze, del cigolio delle ruote nelle vie, delle

ciarle in una sola parola di cinquecento-mila uomini che tutti ad un tempo discorrono e schiamazzano. Oh come m'era più caro il silenzio di Roma! Forse un giorno verrà che in Napoli dominerà un eguale silenzio: tengagli Iddio sempre lunge quello di Pompei e d'Ercolano!

Io m'avvedo, o Erminia, che in questa lunga lettera, pretendendo indicarti le riflessioni che mi passarono per la mente nel castello Sant' Elmo, quand' io mi vi trovava sono già scorsi varii anni, altro non m'avvenne che d'esporti quelle che ora scrivendoti ho fatte al ricordarmi quel luogo e quella scena imponente. Tu perdonami questo anacronismo, ch'io ti confessai candidamente, non amando ingannarti nemmeno nelle piccole cose. Vivi lieta, e ricordati di me.

LETTERA XVIII.

I Sepolcri di Napoli.

Appena io fui giunto in Napoli, che la curiosità mi spinse a percorrerne le popolose contrade, e a visitarne le magnifiche chiese. Di recente avea letto la Storia di quel paese, e dappertutto io ritrovai dei monumenti, o de' luoghi che mi ricordavano de' fatti memorabili. Ma fra gli avvenimenti del Regno, la morte di Corradino, unico infelice rampollo dell' illustre Casa di Svevia, m' avea vivamente colpito; onde ti puoi ben figurare s' io richiedessi impaziente il mio Mentore di condurmi a quella piazza ove era stato tronco l' innocente suo capo. Quand' io mi vi trovai avea già dipinto nella fantasia quel lugubre apparato. Il re Carlo non s' era vergognato di assistere egli stesso alla esecuzione della sentenza: una schiera di prodi Francesi circondava il giovine prigioniero, e mo-

strava co' mesti sguardi di compiangere la sua sorte, e di dolersi che non alle guerriere imprese, ma a sì triste ufficio avessela il suo signore destinata in quel giorno; non lunge dal Re, un gruppo di nobili cavalieri della sua corte stavasi immobile ed in profondo silenzio. Ma quando il giudice nell'atto di consegnar Corradino al carnefice lo chiamò ad alta voce traditore e fellone, un romore d'imprecazione s' alzò d' ogni lato, e Ruperto figlio del conte di Fiandra, e genero del Re, balzando dal suo seggio, s' avvicinò al giudice iniquo, e lo percosse di stocco mortalmente, sclamando: « Tu menti, o ribaldo: tu che chiami traditore e reo questo giovin signore valoroso e gentile ». Un plauso universale accompagnò quell' atto ardito; nè Carlo osò risentirsene, poichè troppo conosceva irritato il popolo, e barbara la sentenza. Cessato il plauso, s'alzò Corradino imperterrito, si cavò un guanto, e gettandolo da sè lontano, in mezzo alla folla: « Portatelo (disse) al mio vendica-

tore, al Re d'Arragona ». Il guanto che dovea partorire alla Casa d'Angiò tanti guai, fu raccolto; e la testa del giovine principe cadde un momento dopo su quel suolo ove i suoi avi aveano per tanti secoli regnato.

Nella chiesa di San-Gennaro la sontuosa Cattedrale di Napoli, il nome di Andrea II, sculto sovra un monumento sepolcrale, richiamò a sè tutta la mia attenzione. Destinato sposo sin dall' infanzia a Giovanna I, la giovinetta regina di Napoli, il dì che precedette le sue nozze perì in Aversa, balzato per ordine di lei dalle finestre del suo palazzo; e quella notte medesima in che dovea salire il talamo reale, fu calato nella tomba. Giovanna trovò in Maria Stuarda una imitatrice. Perchè mai il nome dell' una ci richiama a dolce compassione di sue sventure, e quello dell' altra ci fa spavento ed orrore? Maria cedette ad una violenta passione, e si lasciò tiranneggiare da un uomo ambizioso e perverso, che la trascinò, suo malgrado, al delitto; la sua

vita non fu che una successione di rimorsi e di sventure; e le lagrime, da lei versate in una prigionia di vent'anni, aveano già cancellata la sua colpa senza che si spargesse il suo sangue. Giovanna non si pentì mai del delitto ch' ella stessa, fra l' orgie della sua Corte, avea concepito e voluto; visse e regnò lungamente; niuna virtù fu in lei che ricomprasse la colpa della sua prima giovinezza. Il tradito Andrea trovò in suo fratello Luigi re d'Ungheria un vendicatore infaticabile: questi accorse dapprima in Italia con un esercito poderoso, nel cui mezzo sventolava un nero stendardo, segno minaccioso di lutto e d' ira; nè mai posò per quarant' anni, coll' insidie o coll' armi, finchè la testa di Giovanna, in espiazione dell' antico tradimento, non cadde sotto la scure.

Giacchè cominciai, proseguirò il mio ragionamento sui sepolcri e sulle storiche tragedie. In San-Giovanni è la tomba di Caraccioli, il favorito di Giovanna II. Fu somigliante il suo destino a quello del ce-

lebre Conte d'Essex: l'uno e l'altro piacque, giovane ancora, ad una regina avanzata in età; cercò di risarcirsi coll' ambizione del fastidio di un simil nodo; si fidò troppo alla passione che aveva ispirata; credendo di non maltrattare che l' amante, insultò gravemente la Regina: e pagò il fallo colla testa. Giovanna poi, come Elisabetta, morì in breve travagliata dal rimorso e dalla passione, che, lunge dallo spegnersi per la morte dell' oggetto amato, s' era più che mai accesa violenta nel suo cuore. In San-Giovanni, tra queste reminiscenze, m'avea sorpresa la notte: sovviemmi ancora di questa circostanza, per la sensazione dolcissima che provai udendo alzarsi improvvisamente un concento di voci armoniose che parea compiangere la sorte del giovane Caraccioli, a cui tutte le mie idee in quel momento eran rivolte. Quel canto patetico altro non era che il Notturno, che le Religiose abitatrici del vicino monastero aveano intuonato dalla loro tribuna chiusa di grate.

La chiesa era deserta; semispente le lampade; pareami che a quella psalmodia, tanto ell' era mesta e commovente, affidato avessero quelle monache l'espressione del loro dolore; ed io oserei asserire che taluna d' esse l' accompagnava col pianto: perocchè tu sai come la musica inviti gli infelici alle lacrime, e tocchi dolcemente i loro affanni segreti.

Escito di là mi volsi al reale passeggio di Chiaia. Splendidissimo per istatue, e soprattutto pel celebre gruppo greco di Dirce trascinata dal toro; adorno di viali ampli e regolari, collocato sulle sponde del mare, e rischiarato da lampade numerose, credei di trovarmi in un sito incantato. La baia semicircolare (ed io mi trovavo appunto sul corno estremo a diritta); la città sul pendio; i vascelli ancorati nel porto; i due castelli che servono di guardia, e sporgono le loro torri nel mare, sulla punta d' una penisola; Sant' Elmo torreggiante in alto: tutto era scintillante per infiniti lumi. Il faro spandeva intorno

una luce brillante e vivacissima; la luna sorgea dietro il Vesuvio, e rifletteva i suoi raggi nel mare lievemente increspato; spirava un' aria tepida e fragrantissima. Vedendoci estatici a contemplare quella bella notte, un barcaiuolo s' accostò offrendosi di condurci a diporto. Balzai nel battello, e ci dilungammo dalla sponda. Alquanto addentro nel mare, vidi sorgere un edifizio rovinoso, che, debolmente rischiarato dalla luna, si presentava con aspetto sinistro: ci disse il barcaiuolo esser quello il palazzo della regina Giovanna, che non fu mai terminato, e che l' onde occuparono, e lentamente abbattono. — E come chiami tu quelle rovine che stanno lì sul lido? (io gli dissi dopo un tratto di silenziosa navigazione). Quella (rispose) è la tomba di Virgilio. — Di Virgilio! (sclamai compreso d'ammirazione, e quasi non credendo alle parole del Lazzarone, che meravigliato anch' egli della mia sorpresa, aveva rallentato il movimento dei remi, e attonito mi guardava). — Amico

(io continuai), affrettati, e ponci a terra —.
Egli obbedì; spiccai un salto sul lido,
ed entrato il recinto che racchiude quegli
avanzi preziosi, mi trovai nella tomba. Là
un senso indefinibile di voluttuosa dolcezza
s' impadronì di tutte le mie facoltà. Quelle
rovine decorate di quel nome immortale; l'alloro
che diceasi surto spontaneo a rallegrarle
di sue fronde odorose; la tranquillità della
notte che invitava alle simpatiche meditazioni;
la luna, il mare, Napoli, il Vesuvio:
trova, Erminia, se il puoi, un sito
più pittoresco, ed un momento più poetico.
Se il mio cuore s' era stretto per
l' affanno dinanzi l' avello del Tasso, qui
si dilatava per una soddisfazione non mai
prima sentita; e quando io di là mi tolsi,
provai quel dolore che si sente nel lasciare
un amico. Le ceneri di Virgilio posano in
que' luoghi in cui la sua Musa trovò le
migliori ispirazioni: egli ricopiava al vivo
il bel clima partenopeo quando nell' Egloghe
e nelle Georgiche cantava le delizie
della vita campestre e i piaceri dell' agri-

coltura; e nell' Eneide, allorchè dipinse gli Elisi, copiò alcune parti del quadro che gli stava dinanzi, e le popolò di filosofi e d' eroi.

Era tramontata la luna quando noi ritornammo al porto; il firmamento scintillava purissimo: una calma profonda regnava nella città poc' anzi sì romorosa. Mi ricondussi alla mia stanza coll' immaginazione piena di Corradino, di Giovanna, di Caraccioli, e sovra tutti di Virgilio.

LETTERA XIX.

Agnano.

Dopo aver visitato in Napoli tutto quanto vi si racchiude di rimarchevole, cominciai a percorrerne i dintorni; e diedi principio á quella gioconda peregrinazione visitando Posilippo, amena altura al cui piè sorge la tomba di Virgilio, ove già ti condussi, é celebre per la sua grotta, che fora il colle pel tratto di cinquecento tese, e la cui

ampiezza permette a due carrozze di fronte di percorrerla senza pericolo. Opera assai grandiosa ell' è questa; il volgo l' attribuisce alle streghe; e gli antiquarii, che sono contenti d' ignorare tutto quanto accade oggidì nell' universo, purchè si creda che nulla è ad essi occulto di ciò che avvenne molti secoli addietro, sforzaronsi inutilmente di squarciare il velo misterioso in che s' avvolge l' origine di quel sotterraneo. Al primo entrarvi, il rapido passaggio dalla luce alle tenebre accieca e confonde; dapprincipio tutto appare nero e lugubre: è scomparsa la ridente scena che rallegrava lo sguardo, per dar luogo ad un' oscurità sepolcrale, rotta solamente dall' incerto chiaror delle lampade; ma lentamente, coll' avanzarsi, l' occhio s' avvezza a quelle tenebre, e comincia a discernere la vólta alta ed annerita, dalle cui fessure sbucan fuori serpeggianti l' erbe parasite. A mezzo il sotterraneo penetra per un foro praticato nella vólta un raggio diurno che ferisce la ferriata d' una cap-

pelletta scavata nel vivo sasso, e dinanzi la quale i passeggeri non tralasciano di chinare riverenti il capo, e spesso anche le ginocchia. Giungesi dopo alcuni minuti, che paion ore, all' altra estremità, ove si ritrova con gioia la luce del sole. Seguitai la strada fra due colline vestite di piante, e discesi in una valle deliziosa, fatta lieta dal laghetto d' Agnano. La rotonda sua figura indica, a prima giunta, ch' esso fu un tempo il cratere d' un vulcano: son limpide le sue acque, popolate di uccelli acquatici le sue rive; ed ubertose colline alzantesi in giro a forma d'anfiteatro, dannogli un aspetto gentilmente romanzesco. Le stufe di San-Germano, rinomate pe' bagni a vapore, sorgongli sulle sponde; nella grotta del Cane osai io stesso sdraiarmi a terra, e respirare l' aria mefitica che ne esala, e che in pochi minuti fece cadere asfissiato quel povero animale che ha dato il nome al sito, su cui la nostra guida volle rinnovare mio malgrado il crudele esperimento. Si contorceva

la povera bestiola, sorpresa da palpito mortale; ed un istante dopo ogni suo movimento cessò: riportata all'aer puro, lentamente fe ritorno alla vita, dando segni energici di gioia. Anche per gli esseri i più infelici la vita ha una possente attrattiva. Essa, per quanto sia affannosa, è esistere; la morte è non esistere: un abisso divide queste due voci, ed è a varcarlo che l' uomo trema e rifugge. « Sovente (diceva l' infelice Chénier), stanco d' essere schiavo, e di bere la feccia di quel calice amaro che vita s'appella; stanco del disprezzo degli stolti che tien dietro alla povertà, io guardo la tomba, che m'è asilo desiderato: sorrido alla morte vicina e volontaria, e la prego piangendo d'osare rompere le mie catene. Ma poi il mio cuore s' ascolta, e s' apre alla debolezza: i miei parenti, i miei amici, il futuro, la mia giovine età, i miei lavori imperfetti; imperciocchè l' uomo sa coprirsi a' suoi propri occhi d' un velo specioso, e quantunque sia disgraziata la sorte che domina

la sua esistenza, vi si attacca nullameno con uno sforzo invincibile; e cerca lunge da sè, anzi che morire, qualche favorevole pretesto per vivere e per penare. Soffrì; soffre; cieco di speranza, si trascina alla tomba di tormento in tormento; e quando gli si affaccia la morte, che è il fine dei guai, ei la crede una nuova sventura, e la peggiore di tutte (1) ».

---

(1) *Souvent, las d'être esclave, et de boire la lie*
De ce calice amer que l'on nomme la vie;
Las du mépris des sots, qui suit la pauvreté,
Je regarde la tombe, asile souhaité:
Je souris à la mort volontaire et prochaine,
Je me prie en pleurant d'oser rompre ma chaîne,
Puis mon cœur s'écoute, et s'ouvre à la faiblesse:
Mes parens, mes amis, l'avenir, ma jeunesse,
Mes écrits imparfaits: car à ses propres yeux
L'homme sait se couvrir d'un voile spécieux;
A quelque noir destin qu'elle soit asservie,
D'une etreinte invincible il embrasse la vie;

Queste immagini poetiche e commoventi t' avranno riempita l' anima di dolce malinconia : aprila alla pietà, ora che udrai una tragica avventura che mi fu narrata dalla guida sulle rive del laghetto d'Agnano, e che ebbe, pochi anni prima ch' io le visitassi, per teatro quelle colline e quell' acque.

Una famiglia di agiati mercatanti, caduta nella povertà, si ricovrò in questi luoghi per lavorarvi un pezzo di terra, ultimo avanzo di sua fortuna. Carolina, giovane ed unica loro figlia, desiderosa di alleviare le strettezze de' suoi genitori, s' abituò sin da fanciulla a spiare attenta il giugnere degli

---

Et cherche bien loin, plustôt que de mourir,
Quelque prétexte ami pour vivre et pour souffrir.
Il a souffert; il souffre: aveugle d'espérance
Il se traîne au tombeau de souffrance en souffrance;
Et la mort, de nos maux le remède si doux,
Lui semble un nouveau mal, le plus cruel de tous.

stranieri, e ad offrirsi loro per guida alle prossime rovine, di cui avea imparato a gentilmente intessere la descrizione e la storia; e quando riceveva in premio della cortese opera sua qualche moneta, correva lietissima a casa, per consegnarla alla madre. Ella crebbe cogli anni avvenente e modesta; la sua educazione era supériore all' umil sua sorte: e sotto rozza veste ella nascondeva un ingegno colto, e modi seducenti. Si sparse sino a Napoli il grido della gentile indicatrice del lago di Agnano. Un giovin signore, bellissimo della persona, ma guasto nel cuore, fra gli altri v' accorse, e con doni generosi, di cui l'innocente fanciulla non indovinava il fine vilissimo, e con parole d' affetto, che sì dolci suonano per la prima volta al nostro orecchio, e con visite ripetute, riuscì ad aprire all'amore il cuore della giovinetta. Sicuro d' essere corrisposto, egli credeva che dovesse ella piegarsi spontanea alle sue brame. Ma trovando invece un ostacolo insormontabile nell' onestà della fanciulla, de-

liberò di ricorrere alla violenza; e collocati presso le rovine alcuni servi, la fece rapire, e trascinare a Napoli nella sua casa. I pianti e la disperazione della fanciulla non la salvarono dal disonore; e dopo qualche tempo ella cominciò a darsi pace, e a cedere alle voci possenti dell'amore. Ell'era stata assicurata che i suoi parenti ignoravano l'avvenuto, e che si provvederebbe a' loro bisogni. Visse Carolina sei mesi ne' delirii della sua colpevole passione, quando s'avvide con ispavento che il suo seduttore già più non l'amava, e che ad altra donna avea rivolti i suoi affetti incostanti. S'aggiunse a precipitarla in un abisso di affanno la novella che le fu data in una lettera cieca, che sua madre stava morendo, e che il suo disonore era pubblico. Ella fuggì allora da quella casa che le era stata così funesta; e n'ebbe appena varcato il limitare, che l'assalì una crudele perplessità. « Che far? ella pensava. Dove rivolgerò i miei passi? Turberò io gli estremi momenti della mia buona madre, rien-

trando nella casa paterna? Ah sì! nel momento di ricongiungersi all'Eterno, essa non respingerà la figlia sedotta e miserabile; avrà pietà di Carolina, che le era un giorno sì cara ». Con questi pensieri ella s' avviava ad Agnano: tremò tutta quando scórse da lungo le acque del lago; e quando si trovò di fronte alla porta della capanna paterna, improvviso ristette; e indicava il suo volto le affannose agitazioni dell'animo suo. Passava per via un contadino, che la riconobbe a malgrado del suo pallore: lo richiedea ansiosa la fanciulla de' suoi parenti. — Giugneste troppo tardi (rispondeale l' altro); era meglio per voi rimanervi in città. — Ohimè, che avvenne? (sclamava Carolina); ditelo, per pietà —; e si buttava piangendo alle ginocchia di lui. La rialzò il contadino; e mal celando la sua commozione: — Voi mi costringete (disse) a un officio doloroso. Vostra madre, non è molto, morì; e vostro padre, non potendo sostenere la vista di questi luoghi, partì d' improvviso, e s'ignora per dove —. L'im-

menso affanno rendeva immobile Carolina:
ella s' immaginava di veder il suo genitore
errante in lontani paesi carico d'anni e di
angosce; la debole sua mente non potè re-
sistere a moti sì violenti: ella corse a
quelle rovine che le erano state nel tempo
di sua innocenza cagione di sì pure sod-
disfazioni; di là si precipitò nell' onde, e
perì.

LETTERA XX.

Baia e l' Averno.

Proseguendo il passeggio oltre il laghetto
d'Agnano, giunsi in riva al mare a Poz-
zuoli. Era questa un tempo, come ne fanno
fede le numerose rovine di cui è ingom-
bro quel suolo, una popolosa e fiorente
città. Alcuni tronchi di colonne, ancora in
piè sull' antico pavimento d' un tempio de-
dicato a Serapide, offrono alla curiosità
de' naturalisti un fenomeno singolare: sono
rosi ad altezza d' uomo da marini insetti;

onde è d'uopo supporre che sin là sieno state sepolte, e che al disopra il mare abbia fatto lunga dimora: le grandi rivoluzioni, a cui la Natura andò soggetta in questi luoghi, possono sole diminuire d'alquanto la profonda meraviglia che desta quella osservazione. Scorgonsi poco lunge, in mezzo ad una vigna, gli avanzi d'un anfiteatro: dappertutto que' barbari spettacoli ch'ivi rappresentavansi, faceano la delizia dei popoli, e la voce dell'umanità taceva, o non era ascoltata. Salii in una barchetta per traghettare il braccio di mare che da Baia mi divideva. Gli archi del ponte che Caligola aveva incominciato, s'alzavano di distanza in distanza sovra il livello dell'acque: opera immensa era quella, ma non fu mai compita, benchè già si fossero superati gli ostacoli maggiori. Sull'onde che la mia barchetta fendeva ebbe luogo, diciotto secoli addietro, il celebre congresso d'Ottavio, d'Antonio e di Sesto Pompeo: fu là diviso l'impero del mondo; e un con-

vito dovea tener dietro allo spartimento di quella spoglia opima. Si tirò a sorte quale dei tre dovesse banchettare i compagni: toccò a Pompeo: – Amici (ei disse), bramerei degnamente accoglicrvi nella mia casa; ma casa più non mi rimane fuor di quella nave (e mostrava la sua capitana); e là v'invito –. Accettarono gli altri, e salirono a bordo: le coppe si vuotavano frequenti, e il falerno già cominciava a riscaldare le menti, quando il corsale Menas, avvicinatosi a Sesto, gli susurrò all'orecchio queste parole: – Debb' io, tagliando subitamente le gomene, renderti arbitro di costoro, e padrone dell'Impero –? Sbigottì Pompeo a quella proposta; e percuotendosi la fronte: – Tu far lo dovevi, o Menas (rispose), senza chiedermi consiglio; ma poichè mel chiedesti, sappi ch'io voglio mantenermi fedele al giuramento –.

Durava ancora la mia breve navigazione, che il barcaruolo m'indicava col dito il Monte Nuovo, che domina l'estremità del seno ch' io traversava. Il navigatore atto-

nito lo scoprì surto la mattina là dove, la sera precedente, non avea mirato che una monotona pianura: una tremenda eruzione verso la metà del secolo XVI lo creò in poche ore.

Io giunsi alla fine sul lido desiderato di Baia. Silla, Cesare, Pompeo, Ortensio l'Oratore, e cento altri illustri Romani, v'aveano delle ville magnifiche: i bagni solforosi e le sorgenti minerali di che abbonda quel suolo, ve li chiamavano in folla; eranvi teatri, ove accorreano i più celebri mimi e i migliori citeredi d'Italia; le danze, le corse ne' dintorni, i banchetti, ed ogn'altra maniera di splendida dissipazione, aveanvi posta lor sede; il clima e la naturale piacevolezza del sito, il soffio dei zefiri, l'ombre de' boschetti, la fragranza de' fiori, la vacuità delle cure, tutto bandiva di là i severi pensamenti, e v'apriva il cuore alla voluttà. Il mare, coperto sempre di gondole decorate di vele di porpora, e inghirlandate di rose, portava su l'azzurro suo seno continuamente dall'uno all'altro

lido, dall'una all' altra villa i giovani più vivaci e le più belle donne di Roma; i canti voluttuosi ed il suono dell'arpe e de' liuti si mescolava all'alternato movimento de' remi, ed eccheggiava sulla sponda vicina, dove sorgeva il tempio dedicato alla Madre degli Amori: celebravansi in questo con gran pompa de' riti, che rinnovando al pensiero ed agli occhi, con danze lascive, quanto intorno alla Dea favoleggiò la ridente Mitologia, educavano gli animi degli spettatori alla spensieratezza ed al piacere; mai non giungea su quel lido lo squillo della tromba guerriera, che romoreggiava ai confini dell' Impero sfidando a battaglia lo Scita e il Parto, il Batavo ed il Britano; i Generali coronati d' alloro credeano premio delle cure penose dell' armi il vivervi alcuni giorni felici, in seno alla mollezza ed all' ozio; e mentre i Cesari vi si riposavano in mezzo ai piaceri, rasciugavano i popoli le loro lagrime, e respirava la terra oppressa sotto un giogo di ferro. Properzio non ebbe appena visitato

Baia, che credette la sua Cinzia infedele; chiamolla Orazio il più ameno sito del mondo; narra Marziale in un epigramma che Levina, rinomata per la sua bellezza e per la severità de' suoi costumi, *vi giunse Penelope, Elena partì.* Fu rimproverata a Cicerone la sua Accademia, non lunge di là situata; e Seneca affermava che non gli sosterrebbe l'animo di dormire una sola notte fra quell'aure corrompitrici.

Il terrestre paradiso ch' io ti descrissi, funesto alla virtù, e simile a quello che Maometto promette a' suoi credenti, oh quanto non ha mutato aspetto col tempo! I volcani hanno scossa tutta quella terra; l'hanno agitata e squarciata i tremuoti: delle antiche sue amenità non rimanle che l'orizzonte, la dolce inclinazione dei piani e la feracità del terreno. Eppure, benchè Baia sia deserta e ingombra di rovine, le sue aure conservano ancora qualche cosa che ammollisce: una voluttuosa spossatezza s' era impadronita di me; ed anzichè proseguire l'interessante escursione, avrei amato

meglio riposarmi all'ombra d'una pianta, e addormentarmi sulla molle erbetta.

Lasciata Baia, mi volsi al vicino lago di Averno. L'idea d'un sito descritto da Virgilio, e celebratissimo sino dalla più remota antichità, avea vivamente risvegliata la mia attenzione. L'Averno circondato di altissimi colli boscati mi parve un bell'orrido: lo sguardo ed i pensieri non trovavano uscita di là, e vi si concentravano, pascendosi delle antiche reminiscenze mitologiche e poetiche. La bocca del sotterraneo ove s'ascondea la Sibilla, in cui Enea osò penetrare, non ispaventò me colle sue tenebre, che la guida con una fiaccola diradava precedendomi: discesi notabilmente, ed entrai in una stanza nella quale l'acqua mi giungea fino al ginocchio. Era veramente poetica in quel momento la mia situazione: mi trovava in un profondo sotterraneo, consacrato dall'antica superstizione, fatto asilo ne' tempi posteriori di ladri e d'assassini, in compagnia d'un uomo che, simile nel volto a Caronte, teneva

in mano una fiaccola funerea, e alla cui rauca voce rintronava la vôlta; mezzo immerso nell'acque, entro le quali movendomi cagionava un'ondulazione ed un romore particolare. M'incresceva quel sito; sembravami di sentir, come Enea, l'aria grave e pesante che esala dalle bocche del Tartaro; e quando io rividi la desiderata luce del sole, mi parve meno tristo l'Averno, e il cielo mi sembrò più ridente. Io meravigliava come quelle vôlte abbiano resistito agli sconvolgimenti a cui andò soggetto questo paese; e non ignorava l'opinione di molti, i quali credono ch' esse comunichino colle grotte di Cuma, e spiegano per tal modo l'improvviso apparire della Sibilla in un luogo e nell'altro. È certo che formavano un laberinto tenebroso, che fu poi chiuso ed intercetto: quelle spelonche, abitate dal delitto, doveano essere veramente un soggiorno infernale. Così il caso, nella stessa guisa che ha posto il dolore allato alla gioia, volle che non lunge dal tristo Averno, e

dalla sinistra oscurità della grotta della Sibilla avessero sede le delizie di Baia.

LETTERA XXI.

La morte d' Agrippina.

Abbandonato l' Averno, rimontai nel battello, e visitai que' luoghi che la immanità di Nerone hanno funestati. Dapprima smontai ai bagni, che volgarmente son detti sudatoi di Tritola: per un oscuro ed antico corridoio, da cui esce continuamente un' aria così zeppa di vapori e di zolfo, che toglie quasi il respiro, discesi al celebre fonte d' acqua bollente, che con tale forza s' agita e gorgoglia, da far rimbombare la bassa vôlta del sotterraneo, e spander intorno, oltre alla densa nebbia, anche degli spruzzi che scottano e feriscono. Risalii nella barchetta; e poco lunge di là mi fu mostrata una rovina che è creduta il sepolcro d' Agrippina.

Io ho in animo di farti una tremenda

narrativa: mi suonan nell'anima le parole di Tacito; le ripeterò, facendo perdere ad esse il meno che mi fia possibile dell'originale loro energia; e ad ogni modo io mi lusingo che sufficienti riusciranno a farti conoscere quanto esser dovesse profonda l'impressione che in me fecero le memorie di quel sito e la vista di quella tomba.

« Nerone ad ultimo più non sapendo
« sostener viva la madre, stabilì di farla
« morire, dubbioso se con veleno, ferro,
« od altro spediente. Piacquegli dapprima
« il veleno; ma non parve opportuno, poi-
« chè le si avrebbe dovuto ministrarlo ne'
« banchetti del Principe, come s'era fatto
« a Britannico; e ardua cosa pareva il
« tentar la fede de' suoi, essendo ella fem-
« mina avvezza ai delitti, attenta alle in-
« sidie, e premunita d'antidoti. D'occul-
« tare l'uccisione col ferro, niuno sapea
« trovar mezzo: temendosi inoltre che
« chi venisse scelto per l'attentato, non
« obbedisse; suggerillo Aniceto liberto,
« prefetto della flotta a Miseno, precet-

« tore dell' infanzia di Nerone, ed inviso
« ad Agrippina per odii reciproci. Asserì
« pertanto che una nave poteva costruirsi,
« una parte della quale, aprendosi ad arte,
« lascierebbe cader d'improvviso la Prin-
« cipessa nell'onde; non essendo al mondo
« cosa più del mare atta a produrre for-
« tuiti avvenimenti; e s'ella perisse, chi
« saria baldanzoso abbastanza d'attribuire
« a delitto ciò di che poteano accagionarsi
« i venti e l'acque? Edificherebbe Nerone
« alla defunta templi, are; ed altre simili
« dimostrazioni farebbe, che ostentassero
« la sua filiale pietà. Piacque il sagace
« avviso, favorito anche dalla solennità dei
« Cinque Dì, stazione di dimora a Baia.
« Là egli invitò la madre; e andava di-
« cendo, che le contese tra i parenti do-
« veano perdonarsi, ch'era d'uopo che
« gli animi si placassero: il qual romore
« di riconciliazione avesse ad essere poi
« da Agrippina, che a sì liete feste veniva,
« accolto colla facile credulità femminile.
« Le si fece quindi incontro sul lido, la

« pigliò per mano; ed abbracciatala, la con-
« dusse a Bauli: è questo il nome d' un
« borgo, che è bagnato dal mare, nel
« seno che sta tra il lago di Baia e il
« Promontorio Miseno. V' avea fra l' al-
« tre una nave più adorna, come se an-
« che questo facesse per onorare la geni-
« trice, poichè ella era avvezza a salire
« una trireme,. od altra simil barca; fu
« invitata al banchetto, onde sopraggiu-
« gnesse la notte ad occultare il delitto.
« Si credette con fondamento che la con-
« giura si fosse scoperta; ed Agrippina,
« od informata dell' insidie, oppure che
« solamente ne dubitasse, si fece traspor-
« tare a Baia in lettica. Là, gentilmente
« accolta, e nel più onorevole seggio col-
« locata, le carezze del Figlio scemarono
« il suo timore: poichè egli, con giova-
« nile famigliarità, mescolando i scherze-
« voli co' serii discorsi, tirò in lungo il
« convito, e l' accompagnò, allorchè partiva,
« caldamente baciandola sugli occhi e sul
« petto: sia per compiere la simulazione,

« sia chè la vista estrema della madre, già
« vicina a perire, commovesse il fiero suo
« animo. Voller gli Dei, quasi per con-
« vincerlo di scelleratezza, che in quella
« notte brillasser chiare le stelle e fosse
« placido il mare; nè molto s' era avanzata
« la nave, e due de' familiari d' Agrippina
« ve l' aveano accompagnata, de' quali Cre-
« pereio Gallo stavasi non lunge dal ti-
« mone, ed Aceronia, china sui piedi di
« lei, che giaceva, ricordavale lietamente
« il pentimento del figlio, e la sua ricon-
« ciliazione, quando, al convenuto segno,
« precipitò il tetto di quella stanza, grave
« per molto piombo; e Crepereio, oppres-
« so, tosto perì » (1). Agrippina ed Aceronia
furono protette dalle pareti più eminenti,
per avventura troppo valide da cedere
al peso; nè lo squarciamento della nave
avea luogo, essendo tutti turbati, e quelli
che ignoravano la trama, impedendo l' o-
pera degli altri: fu quindi ordinato a' re-

(1) *Vedi il lib. XIV degli Annali di Tacito.*

rinatori di salir tutti sovra l'un lato, e sommerger così la barca: ma nemmen questo potè eseguirsi di consenso; ed avendo altri fatto il contrappeso, avvenne che il naviglio più lentamente affondasse. Intanto Aceronia imprudente, che schiamazzava gridando ch' ell' era Agrippina, e che si soccorresse la madre del Principe, fu uccisa con remi, con uncini e con qual altro utensile navale, che il caso offrì. Agrippina silenziosa, e quindi meno rimarcata, s'ebbe però una ferita sulla spalla: nuotando poi, s' imbattè in una barchetta, nella quale fu trasferita al Lago Lucrino, nella sua villa. Quivi ripensando alle fallaci lettere amorevoli che l' aveano invitata; alle dimostrazioni con che era stata onorata; che non dai venti spinta contro il lido, o cacciata tra gli scogli, la nave era caduta nella parte superiore, quasi macchina terrestre; riflettendo anche alla morte di Aceronia, ed alla propria ferita, credette che solo rimedio alle insidie fosse il mostrare di non essersene avveduta; ed

inviò il liberto Agerino per annunziare al figlio che grazie agli Dei e alla Fortuna ell'era scampata al grave rischio, ed a pregarlo che, quantunque atterrito dal pericolo della madre, differisse di venirla a visitare, avendo ella d'uopo, al presente, di riposo: e intanto, con simulata sicurezza, apponea medicamenti alla ferita, ed attendeva a ristorarsi.

Ma Nerone, che attendeva i nunzii del compito misfatto, allorchè seppe ch'ella era salva, e lievemente ferita, e che più non era occulto l'autore del delitto, esanime per la paura, e sclamando che già la vendetta era vicina, sia ch'ella armasse i suoi servi, o accendesse i soldati, o al Senato ed al Popolo corresse, narrando il naufragio, la ferita, e gli amici uccisi, non trovò altro rimedio che quello di svegliare Burro e Seneca; i quali tosto a sè chiamò, incerto se fossero sino allora ignari del fatto. Rimasersi lungamente taciturni, per non consigliar cose vane, od anche perchè credeano d'esser giunti a tale, che o Ne-

rone dovea prevenir Agrippina, o prepararsi a perire; poi Seneca più pronto guardò Burro in volto, richiedendolo se la morte di lei dovea affidarsi ai soldati: egli rispose, che i Pretoriani erano troppo ben affezionati alla Casa de' Cesari, e memori di Germanico, per nulla osare d' atroce contro la sua progenie; e compisse Aniceto le sue promesse. Questi immantinente domandò di consumare il delitto: e a quella voce Nerone gridò, che in quel giorno gli si donava l' Imperio, e che autore di tanto beneficio riconosceva il liberto; s' affrettasse, e seco adducesse uomini prontissimi. Egli, avendo udito che era giunto Agerino inviatogli da Agrippina, immagina un altro misfatto; mentre adempie il messo l' affidatagli incumbenza, gli lascia cader tra' piedi una spada: allora, quasi l' avesse sorpreso sul fatto, comanda che s' incateni, come se ad uccidere il Principe avesselo la madre mandato, e affinchè si credesse ch' ella per la vergogna della scoperta scelleratezza si fosse data volontariamente la morte,

Frattanto, essendosi sparso il grido del pericolo d' Agrippina, creduto fortuito, ognuno corse al lido: chi salì il molo, chi balzò nelle barchette vicine; altri, per quanto poteano, s' innoltravan nel mare; taluni tendean le mani; e tutte le bocche eran piene di lamenti, di voti, di interrogazioni varie e confuse, e d' incerte risposte: accorreva una moltitudine innumerevole con lumi; e quando fu noto ch' ell' era incolume, s' andava accostando per congratularsi, finchè la dissipò l' apparire della schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda co' suoi sgherri la villa, ne abbatte le porte, si fa padrone de' servi che incontra, sin che giunge alla porta della camera: pochi vi si trovarono, essendo gli altri fuggiti pel terrore degli irrompenti. Stavasi a fianco del letto una sola ancella, ed un solo lume spandeva intorno una fioca luce: era ansiosa Agrippina di più in più, perchè niuno gli giugnea dal figlio, e nemmeno Agerino; perchè eran cessate le grida sul lido, e vi regnava il silenzio;

e pei repentini strepiti ch' ella udiva, nunzii d' estremo danno. Allontanandosi l' ancella, – tu pure m' abbandoni –? le disse; e in quel momento vide Aniceto entrare, accompagnato da Erculeo Frierarco, ed Oloarito, centurione della flotta. – Se voi venite per vedermi (esclamò), annunziate ch' io sono convalescente; se per compiere un attentato, io non saprò credere che mio figlio v' abbia comandato un parricidio –. S' avvicinarono i sicarii al letto, e primo Erculeo la percosse nel capo con un bastone; e quando il Centurione, impugnata la spada, fece atto di trafiggerla, additando il ventre, gridò: – qui ferisci –; e da molti colpi trafitta morì.

Udisti, Erminia, le parole di Tacito; t' avranno queste riccrcate d' orrore e di ribrezzo le fibre tutte del cuore; la maschia eloquenza di quel Sommo necessaria non era a vestire d' una tinta funebre l' inaudito misfatto: bastava quel detto storico e sublime: *Ventrem feri*, ferisci il ventre, per far rabbrividire all' idea del

parricidio. Agrippina avea date al figlio lezioni di scelleratezza; fu prodiga di veleni per innalzarlo all' impero: disgraziata! i lidi di Baia furono contaminati dal suo sangue; e morendo ell' ebbe l' orribile affanno di vedersi punita da colui che avea generato, e pel cui amore s' era bruttata di tanti delitti.

LETTERA XXII.

Portici e il Vesuvio.

Portici è un magnifico borgo di Napoli, che distende in lunga fila i suoi palazzi e le sue ville sulla riva meridionale della baia. Vi si conservano, nel regio museo, le pitture antiche che furono trovate negli scavi di Pompei e d' Ercolano. Su questi avanzi preziosi, così maravigliosamente conservati, io feci sin d' allora, per quanto il comportavano le poche mie nozioni in quell' arte, alcune osservazioni. Parvemi che gli antichi, nel disegnare i fregi, gli or-

nati, ed anche le figure, prese isolatamente, avessero una grazia particolare, e molto buon gusto, ma che interamente ignorassero il paesaggio e la prospettiva. Que' freschi rappresentavano danze, riti, divinità, ed altre simili cose dipinte sovra un fondo celeste uniforme; i colori più vivi eranvi stati prodigati, e particolarmente il cinabro e l'oltremare; e i volti pareanmi d'ordinario privi d'anima e d'espressione.

Una quantità sorprendente d'utensili diversi, di mobili, d'arredi, trovati parimenti negli scavi, era distribuita in altre stanze: collezione unica al mondo, e preziosissima per investigare e conoscere i costumi degli antichi. Vi osservai delle coppe squisite per forma e per lavoro; delle lampade elegantissime di bronzo e d'argento; dei ferri chirurgici, i quali provano che al tempo dei Cesari quell'arte era in fiore; dei vasi lacrimatorii destinati ad esser posti nelle tombe, e a raccogliere l'ultimo tributo di pianto che i superstiti pagano alle ceneri dei loro cari defunti;

una sedia curule; e perfino uova, legumi e frumento ancora ben conservati. Ma sovra tutte le cose da me finora indicate attiraronsi principalmente la mia curiosità alcuni pezzi che pareano di creta, e che conservavano l' impronta d' alcune parti d' un corpo femminile: pare che la cenere, mista all' acqua che il Vulcano eruttò, abbia sorpreso una donna mentre cercava di fuggire; e soffocatala, siasi poi col tempo indurita: i frammenti che si conservano, l' un de' quali coprì una spalla, l' altro una mammella di notabil bellezza, e il terzo una parte della taglia, indicano abbastanza che quella infelice era giovane, grande, e vestita, nel momento del disastro, d' una sola camiscia, poichè de' pezzetti di tela trovaronsi attaccati al cemento.

La scoperta la più preziosa fatta negli scavi si fu certamente quella de' papiri: ed in vero è meraviglioso il pensare come sien periti quei codici, che il fuoco non ha toccati, e sieno salvi quelli che furono incarboniti, e quasi distrutti. L' industria

dell' uomo non poteva operare prodigio maggiore di render leggibili, e poter dispiegare, e conservare quelle sottilissime superficie di polvere, che il menomo soffio dissipa e strugge; e di costringerle, a malgrado degli sconvolgimenti del tempo e della Natura, a comunicare alla tarda posterità i pensamenti ch' erano stati loro affidati diciotto secoli addietro. Odi qual artifizio s' adopera per conseguire sì mirabile effetto. Sui rotoli carbonizzati si attaccano lentamente, e mano mano, de' piccoli pezzetti di vescica bagnati con colla di pesce; s' uniscono questi alla prima superficie del papiro; e mentre assicurano e legano insieme le parti di cui è composto, fanno sì, colla loro umidità, che la superficie stessa si stacchi da quella che le è sottoposta immediatamente: così, con infinita pazienza, ottiensi di svolgere l'intero papiro. Molti se ne ottennero quasi senza lacune; e la più parte conteneva Opere di filosofi della setta epicurea, e d' Epicuro stesso, scritti in greco: aveavi anche un

Trattato completo sulla musica. Faccia il Cielo che si possano trovar ne' papiri, che svolgonsi continuamente, i numerosi frammenti che mancano di Tacito e di Livio, e la grande storia di Sallustio, di cui la guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina, affermasi non essere che episodi.

Lasciato Portici, m'avviai con una guida al Vesuvio, che non è lunge più di quattro miglia. Cominciai ad ammirare, cammin facendo, la feracità di quel suolo: l'autunno avea vestite tutte le piante di bellissime frutta; gli alberi a quando a quando formavano, direi quasi, una selva, da' cui rami intrecciati penzolavano insieme confusi i fichi, le pesche, l'uva e le pere; eppure, nonostante l'ombra che ne derivava, crescea loro appiè una messe abbondante, la seconda che si aveva in quell' anno. Giunsi ad una spezie di piccolo eremitaggio, ove dimora un certo cotale mezzo frate e mezzo laico, che con brutto viso e modi cortesi accoglie i forestieri, e fornisce loro, per qualche moneta,

di che ristorarsi. M'avanzai di là sino alle falde del monte, attraversando un' ampia e giallastra pianura, in cui non sorgeva una pianta, od un fiore, perchè tutta coperta di minutissima sabbia e di larghe striscie nere di lava. Il mio Mentore ed io, precedendoci il conduttore, cominciammo a poggiare per l' ertissima salita, fermando, con precauzione, il piè sovra pezzi di materia eruttata ed impietrita, che sporgeano fuori della sabbia a modo di scalini. Giunti ad un certo punto, dove rendesi più malagevole lo ascendere, la nostra guida si legò intorno al corpo una cinta, ed a ciascuno di noi ne diede un capo, raccomandandoci di badar bene a non lasciarlo sfuggire. Così, trascinati quasi da lui, che facea prove di rara forza ed agilità, poggiammo sulla cima. obbligati però a sostare di frequente, per ripigliar lena. Non ancora offrivasi alla vista il cratere; ma, fatto un piccol giro, giugnemmo ben tosto in sito da cui tutto ci si distendea dinanzi il grandioso spettacolo. Un

ampio circuito di colli, o piuttosto lo stesso monte internamente scavato, d' un color misto di giallo e di verde, che scopresi a traverso le folte nuvole che si svolgono da terra, chiude tutto all' intorno il cratere, e ne forma come un vasto e profondo catino (1): un cono tronco alla sommità s' innalza dal suo fondo, e per mezzo di due bocche emette continuamente densissimi globi di fumo, che dilatandosi con gran forza in giri vorticosi, ingombrano l' aria, e spandono intorno un penetrante odore di solfo ed ammoniaca; tratto tratto veggonsi scintillare nell' oscurità del fumo

---

(1) *Io non ignoro che cratere si chiama la bocca stessa dei vulcani; ma sul Vesuvio cratere è detto il catino sovradescritto, perchè nelle grandi eruzioni scompare interamente quella spezie di crosta bituminosa che ne costituisce il suolo, e tutto lo spazio dalle alture circondato diventa una sola e immensa bocca, che poi col cessare dello spaventoso fenomeno si chiude di nuovo.*

alcuni pezzi di materie infocate lanciati a considerevole altezza; e talvolta il fumo stesso, presso l' uscita, presentasi incandescente: s'ode di continuo un rimbombo sotterraneo simile a quello del mare agitato. Essendosi mutato il vento, ci trovammo immersi in una nube di vapori sulfurei; allora, misurando bene i passi, perchè il terreno in alcuni luoghi era ardente, ci portammo verso l' opposta parte del cratere, di dove l' incantata scena di Napoli, delle sue isole e de' suoi dintorni, ci rallegrò lo sguardo. La guida volle mostrarci quanto l' accostumarsi al pericolo renda l'uomo animoso: fattesi dare da noi due monete, senza nulla aggiugnere calò rapidamente in fondo al cratere; ed ascesa la cima del cono, pochi passi lontano dalle terribili bocche, stette tranquillamente attendendo che qualcuno de' pezzi di lava eruttati cadessegli vicino; allora, mentre la materia era ancora avvampante e semiliquida, gettolle in mezzo le due monete; e lasciatele alquanto raffreddare, ce le

portò tutte inviluppate d'una sostanza nera e lucente, simile a pietra metallica.

L'imponente spettacolo ch'io ti descrissi è l'una di quelle sublimi cose che lasciano un' impressione indelebile, la quale rade volte si rinnova nella vita; il mio pensiero, bench' io fossi adolescente ancora, s' era infiammato a quella vista; e il pallore delle mie guancie, rimarcato dal mio Precettore, non era certamente cagionato da paura, ma dai varii e violenti sensi di ammirazione, di stupore, e da un certo fremito convulsivo che in me cagionava la novità e la grandiosità di quel quadro.

Quanto fu ardua e lenta la salita, altrettanto fu spedita la discesa, che da noi si fece per altra parte tutta ricoperta di sabbia: in questa sprofondando noi sino al ginocchio, tuttochè il pendio fosse ripidissimo, non v' avea pericolo di cadere; in pochi istanti ci trovammo ricondotti all'eremitaggio, e non molto dopo alla città.

LETTERA XXIII.

Cuma e Linterno.

Ad una lega da Baia s' alzava Cuma, la cui origine si perde nelle tenebre dei tempi. Aristodemo, dopo aver guerreggiato co' Lacedemoni con varia fortuna, costretto finalmente a lasciare la patria e il regno, ricovrò co' suoi su questo lido; e già si facea potente la sua dominazione, quando infierì d' improvviso una terribile pestilenza; l' oracolo richiese, onde farla cessare, il sangue della figlia del Re: l' immolò Aristodemo di sua mano, sagrificando così al fanatismo, e forse alla sfrenata ambizione, i più cari affetti della Natura; ma spaventevole gli piombò sull' anima il rimorso, ed agitato dalle furie si uccise sulla tomba della figlia. Tu conosci, o Erminia, la tragedia di Monti: io la rilessi tra le rovine di Cuma, e l' immagine di quel tremendo fatto mi si affacciava in que' luoghi sì viva, da parermi presente, e da ricercarmi ogni fibra d' orrore e di pietà.

A Cuma ebbersi asilo i Tarquinii. Di là quel vecchio atroce, che avea fatto servire d' ara alle nozze nefande il cadavere del benefattore e del suocero, tentava con ogni maniera di trame di ricondurre Roma in suo potere; ma la libertà, che era nata dal sangue di una donna tradita, e che inaffiata di quello de' traditori, benchè giovine ancora, avea disteso in giro le vigorose sue radici, trionfò dell' armi e delle frodi di lui, che pieno di rabbia impotente terminò in Cuma gli obbrobriosi suoi giorni.

Ch' io vegga Cuma, o riconosca almeno
Le sue rovine e l' irto aereo colle
Dov' ella giacque alla grandezza in seno,
Ma non tra l' ozio effeminata e molle.
Al ciel dov' è più puro e più sereno
Qui dagli euboici gioghi il capo estolle.
Se di ascendervi, o cara, è tuo disegno,
Io del mio braccio ti farò sostegno.

Giova il cammin per questo aperto sito
Che vede il sol che in oriente appare;
Qui più libero è il passo e più spedito,
E ne fa specchio di prospetto il mare.
L'opposto lato al passaggier smarrito
Fa di tema nel petto il cor gelare,
Che d'erme alpestri balze offre il periglio,
E le rifugge in rincontrarle il ciglio.

Da tirannide oppresso indegna e rea,
Della terra e del mar ludibrio e gioco,
Ramingo venne un popolo d'Eubea,
E vide l'alto inaccessibil loco:
Di libertade lusinghiera idea
Come accendesti in ogni petto il foco!
L'arte sudò, ciascun sue cure offerse,
Crebbe il monte dall'opre, e Cuma emerse.

Allor del Lazio e di Trinacria tutte
Tacean nel nulla le città possenti;
Nè d'Ilio avean le mura arse e distrutte
Le greche faci, e i bellici strumenti;
E l'audace mortal che le costrutte
Ali distese per le vie de' venti,
Reso il nome ne avea famoso e noto
Pel tempio eretto al delio Nume in voto.

Ivi dal sacro tripode ispirato,
La Sibilla parlò sublimi arcani,
E il velo augusto ond' è coperto il Fato
Squarciò sì spesso sugli eventi umani,
Che l' Oracolo santo e venerato
Suonò tremendo infin su' lidi estrani,
E turba immensa di nazion diverse
I voti suoi nel santuario offerse.

Ma dov' è Cuma? Il tempio ov'è? Chi l'urna
Della Vergin fatidica mi addita?
Ch' io senta al par di fioca aura notturna
La sua polve parlar voci di vita;
O almen che all' ombra sacra e taciturna
Segga dell' ospital selva romita.
Ma come? e dove? intorno i passi io movo;
Cerco Cuma per tutto, e non la trovo.

Ella è crollata, ed un poter supremo
L' urta di moto in moto e l' affatica;
Cangia sembianze, e dell' avanzo estremo
Vivono i bronchi, e vegeta l' ortica;
E il cenere del crudo Aristodemo,
O di Sesto la rea spoglia impudica,
Forse traveste qualche belva, e in seno
Le spande in altra forma il suo veleno.

E giace qui dove adescò sua voglia
Lucullo un tempo, il cenere d' un empio...

Tiberio, o Erminia, morì nella villa di quel famoso Romano poco lunge situata da Cuma, e le sue ceneri erano degne di posare a canto a quelle dei Tarquinii. Ma rivolgi l' animo a meno tristo pensiero; t' addurrò alla tomba d' un grand' uomo.

Là Scipio inulto dorme il sonno eterno,
E a Roma ingrata il fato suo rinfaccia;
E par che le sdegnose ossa onorate
Fremano amor di patria e libertate.

Sorge una torre nella campagna di Linterno: è dessa la tomba di Lui che morendo lunge da Roma in volontario esiglio fece tracciare per suo epitafio quelle memorabili parole: - Ingrata patria, non hai nemmeno le mie ossa! -

Quand' io lasciai questi lidi incantati, per ricondurmi a Napoli, dopo la gioconda escursione che nelle mie tre lettere prece-

denti ti ho descritta, sclamai col poeta che in essa mi fu guida:

L' onnipotenza di Natura in questa
Cara terra e fatal tutta rifulse;
Or l' abbellì di screziata vesta,
E sui frutti odorati ambrosia emulse;
Or coperta di foco e di tempesta
I monti scosse e le cittadi avulse;
Ma, o che avvampi disdegno, o cangi tempre,
Ridente e minacciosa è bella sempre.

Addio, loco beato... ah! non ti suoni
Rugghio mai più di accolte fiamme in grembo;
Nè discenda sul dorso agli aquiloni
A devastar le tue campagne il nembo:
Ma di fresche rugiade eletti doni
Piova l' aurora in te dal roseo lembo:
Pregna così degli animanti umori
Emergi tutta in ricche messi e fiori.

LETTERA XXIV.

La morte di Plinio l'Antico.

I grand' uomini fanno sacri agli occhi dei posteri i luoghi ove nacquero ed ove morirono; ed io visitai con un profondo sentimento di ammirazione il lido di Stabia, su cui Plinio spirò, e che al mio sguardo non offriva che degli strati di cenere e di lava inoltrantisi nel mare. Le circostanze che addussero alla morte quell'uomo adorno egualmente e di virtù e di sapienza, sono troppo degne d'eterna memoria perch' io non abbia a ricordartele. Plinio il giovane ne ha intessuto il racconto in una bellissima lettera scritta a Tacito lo storico. È impossibile trovare parole più patetiche ed espressive delle sue: onde queste e non altre io penso di qui appresso trascriverti. Ti commoverà il dolore di un giovane che ha perduto in modo crudele il suo benefattore, il suo padre adottivo; e cedendo forse all'impressione potente di sì toccanti

affetti, e di sì animato racconto, crederai di vivere con quegli illustri, e dimenticherai i secoli che ti dividono da loro.

« Tu mi richiedi, o Tacito, ch' io ti narri la morte di mio Zio, affine di tramandarla ai posteri: grazie te ne rendo, poichè al fine della sua vita, se è da te celebrato, terrà dietro l'immortalità. Benchè il soccombere insieme ad intere popolazioni e città, vittima di così memorabili avvenimenti, chiamar si possa splendida e ricordevol morte; benchè a lui promettano eterna fama le Opere che scrisse, e che rimarranno, pure gliel' assicurano le tue storie. Ed in vero, beati io chiamo coloro cui la bontà degli Dei ha conceduto di oprare cose degne d'essere scritte, o di scrivere cose degne d' essere lette; beatissimi quelli che tutti e due questi pregi riuniscono: nel cui novero e pe' suoi libri e pe' tuoi sarà lo Zio. Io imprendo pertanto volontieri quel racconto che t'avrei pregato di richiedermi, se già non me l' avessi domandato.

« Era Plinio a Miseno, e di presenza governava la flotta. Il ventitrè d'agosto, a un'ora pomeridiana circa, mia madre lo avvisò dello apparire di una nube di forma e di grandezza inusitata: egli, che secondo il suo costume, dopo d'essersi rimaso alquanto al sole e aver bevuto dell'acqua fredda, si giaceva e studiava, alzatosi, salì in luogo da cui si potea molto bene osservare il fenomeno. Una nube (ed era incerto, a chi da lunge guardava, da qual monte derivasse: conobbesi poi essere il Vesuvio) s'alzava, la cui figura a niun altro albero potrebbesi meglio paragonare che al pino: poichè, spintasi in alto con una specie di lunghissimo fusto, diffondevasi poi in alcuni rami, che svanivano col dilatarsi, perchè, io credo, quelle materie, da immediata forza innalzate, o da questa abbandonate, od anche dal proprio peso vinte, si disperdeano cadendo: essa qua era candida, là scura e macchiata, secondo che sollevava cenere, o terra. Parve allo Zio eru-

ditissimo conveniente cosa lo avvicinarsi al portento, per meglio conoscerlo; ordina che si prepari un palischermo, e m'invita ad accompagnarlo, ove il voglia; risposi ch' io preferiva rimanermi, e studiare: e per caso egli m' avea dato di che scrivere. Escì di casa, portando seco le sue tabelle. I marinai di Retina, spaventati per lo imminente pericolo, poichè quel borgo soggiaceva al monte, nè v' aveva altro scampo che colle navi, supplicavanlo a non esporsi a tanto rischio: quella preghiera nol vinse; ed intraprese con animo coraggiosissimo ciò che l'amore delle scienze aveagli suggerito. Adduce le quadriremi fuori del porto; non solamente a quei di Retina egli arreca soccorso, ma bensì a molti altri che l' amenità della vicina spiaggia aveavi chiamati in gran numero; a que' luoghi ei s' avvicina donde fugge la gente, e mette la prora dritta al pericolo, talmente sciolto d' ogni paura, che mano mano che andava scorgendo i caratteri del fenomeno, li dettava ed annotava. Già la

cenere cadea sulle navi, e collo avvicinarsi faceasi più calda e densa; già precipitavan dall' alto anche pomici e sassi neri, spezzati ed abbruciati. L' onde subitanee e la rovina terribile dell' opposto lido tennerlo un istante in pensiero di ritrocedere; ma subito dopo, al timoniere che lo consigliava a ciò fare: – la Fortuna (disse) aiuta gli ardimentosi; drizzati verso Pomponiano –. Questi era a Stabia, e lo divideva da lui l' intero seno, poichè quivi internasi il mare, e vi forma una baia. Ivi trovò l' amico, il quale, benchè non fosse vicinissimo il pericolo, notabilmente però crescente ed accostantesi, si affaccendava a trasportare il tutto sulle navi, determinato a fuggire, se cessava il vento contrario, da cui lo Zio secondato, era rapidamente giunto. Abbracciollo che tremava, gli fece animo; e per iscemare colla propria tranquillità il suo timore, comanda d' essere condotto al bagno, si lava, si corica e cena, ilare in

volto, o, ciò che sarebbe ancor più mirabile, fingendo d'esserlo.

« Frattanto amplissime fiamme e grandi incendi riluceano verso il Vesuvio in molti luoghi, e il loro fulgore diradava le tenebre notturne. Plinio, per diminuire il terrore degli astanti, affermava che quelle fiamme derivavano dall'abbruciamento dei borghi abbandonati e deserti, e a cui si era appiccato il fuoco nella trepidazione della fuga; poi s'abbandonò al sonno, e dormì veramente: poichè il suo respiro, che per la pinguedine del corpo era grave e romoroso, fu udito da coloro che l'osservavano dal limitare. Ma il cortile, per cui s'entrava nella camera, già talmente si riempiva di cenere e di pomici, che se più lunga fosse stata la sua dimora nel letto, l'escita sarebbesi resa impossibile: fu destato, surse, e ritornò a Pomponiano, ed agli altri che vegliavano; tenner consiglio, se era più spediente rimanersi nella casa, od uscire all'aperto: poichè per le violenti scosse di terremoto oscillavano

i tetti; ed agitate dalle fondamenta le mura, si vedeano ora andare, ed ora venire; a cielo aperto poi temevasi la caduta delle pomici, benchè lievi e spugnose: lo mosse pertanto la riunione di molti pericoli; ed appo lui valse la ragione a determinarlo, appo gli altri il timore; e tutti si posero dei guanciali sul capo a riparo delle cadenti materie. Già altrove era giorno, ed ivi regnava la notte la più tenebrosa, che le innumerevoli faci dissipavano alquanto; piacque d'uscir sul lido, e veder da vicino s'era navigabile il mare, che però continuava ad essere turbato e contrario. Ivi, giacendosi sovra un panno, più e più volte domandò e bevette dell'acqua fredda; un istante dopo le fiamme e l'odor sulfureo, che ne era il precursore, cacciò in fuga gli altri, e lo scosse: appoggiato a due servi s'alzò, e tosto ricadde, siccome io congetturo, oppressa e soffocatagli dalla spessa caligine la respirazione, che egli per natura avea sortita debole, angusta e frequente.

Tre giorni dopo quello che fu il suo ultimo, si ritrovò il corpo intiero, illeso, e ricoperto di cenere co' suoi panni in dosso: n'era l' aspetto piuttosto d'uom che dorme che di defunto.

« Frattanto io mi trovava a Miseno colla madre; ma ciò non appartiensi alla storia, nè tu altro da me richiedesti che la morte dello Zio; terminerò adunque aggiugnendo che o io fui spettatore di quanto ti scrissi, o ciò che udii, e che siccome vero mi fu subito dopo narrato, ti riferii: tu sceglierai ciò che meglio t'aggrada; altra cosa è una lettera, altra la storia; è diverso lo scrivere all'amico, e lo scrivere alla posterità. Sta sano ».

LETTERA XXV.

Le avventure di Plinio il Giovane.

Udisti, o Erminia, nella precedente mia il racconto di Plinio; ma forse, come nel celebre suo corrispondente, quella frase

modesta, con cui evita di accennare le proprie avventure, durante il tremendo fenomeno; avrà in te destata una viva curiosità di conoscerle: troppo è interessante l'esposizione, che in una seconda lettera, cedendo alle istanze di Tacito, egli ha fatto delle particolarità che accompagnarono la sua fuga da Miseno, perch'io non abbia a portela sott'occhio anch'essa; servirà ad un tempo a darti, ben più eloquentemente di quello ch'io, od altri avrebbe saputo fare, un'idea esatta delle vesuviane eruzioni, e delle loro formidabili conseguenze.

Tu affermi che, spinto dalla lettera, da te richiesta, intorno alla morte dello Zio, brami conoscere non solo a quali spaventi, ma ben anche a quali casi io andassi soggetto, essendomi rimasto a Miseno. Benchè l'animo inorridisca a sì fatta reminiscenza, incomincerò.

« Partito lo Zio, io spesi il tempo che mi restava, studiando, al qual uopo io avea prescelto di rimanermi; poi presi un bagno, cenai, e m'abbandonai ad un sonno

breve ed inquieto. Sentivasi già da vari giorni il terremoto, meno spaventoso in Campania, perchè più frequente; ma in quella notte crebbe a tale, che non solamente muoversi, ma ogni cosa parea rovinare. Balzò nella mia camera la madre: ed io appunto stava alzandomi per isvegliarla, ov' ella dormisse: scendemmo nel cortile della casa, per breve intervallo diviso dal mare: domandai (io dubito se questa chiamar si debba costanza od imprudenza: avea allora diciott' anni) il libro di Tito Livio, ed oziando mi posi a leggerlo, e a farne, siccome avea cominciato, degli estratti: quand' ecco un amico dello Zio, che poc' anzi eragli arrivato di Spagna, sopraggiungere, che al veder me col libro in mano, e mia madre seduta, rimproverò caldamente a me la mia tranquillità, a lei la sua pazienza: nè io per questo alzava gli occhi dal libro. Già era l'ora prima, e il giorno era ancor dubbio e languido, e i tetti circostanti già scossi: onde, benchè in luogo aperto, ma angusto, aveavi

grande, e certo pericolo di rovina. Allora solamente parve cosa opportuna l' uscire dal borgo: il volgo attonito, e in cui il terrore tenea luogo di prudenza, preferisce al suo l'altrui consiglio; e noi, che partivamo, con numerosa schiera preme, e spinge oltre. Usciti fuor dell'abitato, molte meraviglie e molti spaventi ci si parano dinanzi: poichè i carri che avevamo ordinato venisser quivi condotti, benchè in campo piano, erano spinti in parti opposte, e non poteano rimanersi, quantunque si fosse tentato con sassi di fermar le ruote; inoltre il mare parea che si riassorbisse, e che lo scuotimento della terra quasi lo respingesse: certamente il lido s' era inoltrato, e giaceansi sulla nuda sabbia molti animali marini; d'altra parte una nube scura, e spaventosa a vedersi, rotta dai lampi che guizzavano tortuosi, fendevasi in forma di lunghe fiamme simili e più grandi delle folgori. Allora l' amico Spagnuolo instava più caldamente dicendo: se il Fratel vostro, se lo Zio vive, ei vi vuol salvi; se

perì, vi brama superstiti: perchè dunque sospendete la fuga? Rispondemmo, che essendo incerti della sua salvezza, non ci sosteneva l' animo di pensare alla nostra. Ei non si trattenne più oltre, ma con pronta fuga si sottrasse al pericolo; nè guari andò che quella nube era scesa a terra, avea coperto il mare, circondata e nascosta Capri, e devastato miseramente Miseno. Allora la madre mi pregava, e mescolava i consigli ai comandi, perch' io fuggissi: poterlo io fare essendo giovane; ella grave di corpo e d' età soccombere contenta, se non mi fosse causa di morte; io, per lo contrario, giurava che, senza di lei, non mi porrei in salvo; poi, strettala per mano, la costringo ad affrettarsi: obbedisce di mal animo, e s' accusa di ritardarmi. Già, fattasi più rada la cenere, io scorgeva sovrastarmi a tergo un denso polverio che, siccome torrente, ci seguitava. Esciam di via, io dissi, intanto che aggiorna, affinchè non ci atterri, e nelle tenebre non ci calpesti la folla che ci tien

dietro. Appena ci eravamo noi ritirati, che la notte si fe tenebrosa, non come quando è nubilosa e senza luna, ma quale è ne' luoghi chiusi, in cui non è lume: avresti udito allora i lai delle donne, il pianto de' fanciulli, le grida degli uomini; questi, i genitori; quelli, i figli, altri le mogli, ricercavano a nome, e riconosceano alla voce; chi la propria sventura, chi quella de' suoi cari compassionava: taluno, pel terror della morte, la morte invocava: molti imploravano gli Dei, molti li bestemmiavano, credendo esser quella l'ultima notte del mondo: nè mancava chi, co' finti e mentiti terrori, accrescesse i veri pericoli; aveavi chi annunciava alla turba credula e spaventata che era Miseno che ardeva. Rischiarò alquanto: locchè non ci parea segno di giorno, ma di fuoco che s'avvicinava; ma il fuoco si rimase lontano; ritornaron le tenebre, e cadde nuovamente la cenere pesante e copiosa; la quale noi, sorgendo, ci scuotevamo d'attorno, già già quasi ricopertine, ed oppressi dal peso. Io

mi potrei gloriare che non un gemito, non una voce, che virile non fosse, mi sfuggì in mezzo a tanti pericoli; se non se ch'io trovava un gran sollievo all'umana debolezza, nel pensiero che tutte le cose perivano meco. Finalmente quella caligine, scioltasi in una spezie di fumo e di nebbia, svanì: tosto dopo il vero giorno risplendette, ed anche il sole, ma fiacco quale esser suole quando tramonta. Si affacciavano agli occhi nostri atterriti tutti gli oggetti mutati, e coperti, siccome di neve, d'un alto strato di cenere. Rientrati a Miseno, ristorati alla meglio i corpi, passammo una notte piena di dubbiezze, fra la speranza e il timore; e questo prevaleva, poichè continuava il tremito della terra, e parecchi fanatici, con orribili vaticinii, pareano pigliarsi gioco de' propri danni e degli altrui. A noi però nemmeno allora, benchè consci ed in aspettazione del pericolo, entrò in mente di lasciare que' luoghi, prima d'aver avuto novella dello Zio.

« Queste cose, non degne della storia, e che in essa non porrai, tu accuserai te medesimo, che me le richiedesti, s' elle non ti paiono argomento degno nemmeno d' epistola. Sta sano ».

LETTERA XXVI.

Pompei.

Scomparve un dì Pompei dal novero delle italiane città: narrarono le storie la sua sventura; Tito ne beneficò i profughi abitatori, e pochi lustri erano scorsi, che già n' era il nome perito nella ricordanza de' posteri. Pompei dopo mille e settecento anni risorge, e ci disvela de' segreti, i quali, quanto v' ha di più energico in Natura, il vulcano, ed il tempo, sembrava aver concorso ad eternamente seppellire nelle viscere della terra. Io entrai con istupore quella porta medesima della città, che accoglieva i contemporanei di Cesare e di Cicerone; visitai quelle camere nelle quali

forse erano stati ospitalmente accolti Tacito e Plinio: mi sedetti nella casa di Sallustio. Oh perchè non possono rivivere in queste loro dimore anche gli antichi abitatori! Tutto ve li chiama, e ve li rende presenti: parrebbe ch' essi accorrer dovessero dalle stanze interne ad accoglier gli stranieri, e a far suonare quelle vôlte e quelle pareti del bell' idioma latino. Ma ohimè! le loro ossa sole abitano ancora quelle case; ed io le mirai nella villa d'Arrio Diomede biancheggiare, disperse tra l'anfore nella cella vinaria, ove quella numerosa famiglia s'era per sua sventura rifuggita.

L' eruzione del Vesuvio che subbissò Pompei, non fu la sua prima, come volgarmente si crede: prova evidente d' altri, e più remoti fenomeni vulcanici, si è la lava che lastrica le vie della città. Era questa bella e fiorente; e ne sarai convinta dai brevi cenni ch' io sono per farti. Le sue vie sono regolari e fiancheggiate da marciapiedi; il suo pavimento è, come ti dissi, formato di sostanze vulcaniche, che tuttodì

conservano la traccia delle ruote de' carri.
Le case non hanno altra apertura sulla
pubblica via fuor della porta; tutte, dalla
maggior o minor ampiezza in fuori, sono
costruite ad un modo: un cortiletto qua-
drilungo nel centro è ornato di portico,
sostenuto da colonne vestite di stucco in-
verniciato, per ordinario, selciato di gra-
ziosi mosaici, e che entromette ai piccoli
appartamenti che compongono l'abitazione;
questa, se ne eccettui una o due, è sem-
pre d'un solo piano; le stanze sono assai
pulite, regolari e adorne; il bagno sembra
essere stato per gli antichi il sito ove spie-
gavano di preferenza il loro lusso; le di-
pinture, i mobili graziosi, le vernici mar-
moree eranvi prodigalizzate; eranvi mac-
chine ingegnose per riscaldare l'acqua, e
per ottenere prontamente quei tre gradi di
temperatura che costituivano le tre spezie
di bagni chiamati *calidari*, *tepidari* e *fri-
gidari*. Nel tempio d'Iside, scorsi dietro
il santuario, su cui posava la statua della
Dea, una porticciuola secreta, ed un foro,

per mezzo del quale i sacerdoti, pigliandosi gioco della credulità popolare, rendevano gli oracoli. Fuor della porta di Pompei (la sola finora disotterrata) aveano costume le principali famiglie di farsi erigere delle tombe, e molte se ne rinvennero in forma di colombari. Tu non ignori, come costumassero gli antichi di incassare nel muro, in certe stanze rotonde appositamente erette, dell' urne di creta, in cui gli avanzi de' corpi, che avean subita la combustione, riponevansi, e serravansi: la distribuzione circolare di queste piccole urne, e la loro figura fece chiamare quell' estremo asilo col nome di *colombario.*

I monumenti ch' io visitai con maggior soddisfazione si furono i teatri e l' anfiteatro. Comincierò a farti parola dei primi; e penso che non ti sarà discaro l' aver un' idea, benchè superfiziale, della costruzione di quel genere d' edifici.

Il teatro degli antichi componevasi di tre parti: la *scena*, l' *orchestra* e la *cavea*. La *scena* comprendeva alcune suddivisioni;

proscenio chiamavasi quello spazio che si distendeva in lungo dall'uno all'altro lato del teatro, e a mezzo di cui sorgeva il *pulpito*, più rilevato, come t'indica il nome, e su cui recitavan gli attori; la *scena fissa* era un edificio stabile rappresentante una casa adorna, talvolta di colonne e di statue, con tre porte che mettevan sul pulpito; da quella di mezzo escivan solamente gli attori che facean da re, od altro simil personaggio, e che supponeansi abitare l'appartamento più nobile: l'altre due porte servivano per le parti secondarie. Dietro alla scena fissa, quasi sempre marmorea, era il *postscenio*, ove gli attori s'abbigliavano e si preparavano ad escire: teneanvisi in riserbo alcune macchine che si trasportavano all'uopo sul dinanzi, e servivano a dar movimento alle scene mobili, che non erano di molto dissimili dalle nostre quinte. Nell'*orchestra* i Greci, come l'indica il nome, danzavano: i Romani fecerla seggio d'onore pei Senatori e le Vestali; e nel suo mezzo stava come una gran

cassa, entro cui si nascondeano i suonatori, che concorrer dovevano co' loro stromenti a rendere più piacevole e vario lo spettacolo. La *cavea* destinata al pubblico era semicircolare, con file di seggi e con iscale che davan adito ad un porticato superiore, nel quale gli spettatori erano distribuiti senza confusione, e secondo certe distinzioni d'età, di sesso e di condizione: gli uomini doviziosi faceansi arrecare in teatro de' cuscini dai servi; e siccome gli scanni erano tutti marmorei, perciò il filosofo Aristippo, beffandosi d'un cotale, disse: che il cuscino di costui serviva ad impedire che un sasso posasse sovra un altro sasso. Tutte queste particolarità ch'io ti descrissi, saltano facilmente agli occhi ne' teatri di Pompei, di cui l'uno era tragico e scoperto, l'altro comico e coperto. Son essi conservati per modo, che potrebbero dirsi intatti, se privi non fossero delle statue, de' marmi e degli altri loro ornamenti.

L'anfiteatro di Pompei, tanto più pic-

colo del Colosseo, quanto quella città lo era di Roma, fornisce però un' idea assai più chiara della forma e degli usi di codesti antichi edifizi. Vi si scorgono assai bene i tre diversi ordini di gradinate, il podio, entro cui serravansi le fiere, le porte onde escivan fuori, e il sito ove sedeva il preside de' giuochi. La sanguinosa arte gladiatoria, a cui s' eressero gli anfiteatri in tutta l' ampiezza del romano Impero, fu sempre per me un oggetto di curiosità e di meraviglia: ho fatte su questo soggetto alcune ricerche storiche, che spero non ti riesciranno tediose per la varietà dell' argomento, e che penso nella ventura mia lettera di porti sott' occhio.

LETTERA XXVII.

I Gladiatori.

Eccomi, Erminia, siccome t' annunziai, a parlarti de' gladiatori. Sappi pertanto che fin dai tempi più remoti sulle tombe de'

valorosi ch' erano morti in guerra, soleansi sacrificare de' prigionieri, per la fiducia che con quel sangue nemico si placassero i mani degli estinti: così, sulla pira di Patroclo, Achille uccise di sua mano dodici Troiani; ed Enea, nel funerale del suo caro Pallante, immolò quattro cattivi di Sulmona. S' amò meglio, ne' tempi posteriori, di far azzuffare i prigionieri tra loro intorno al rogo, od al sepolcro; e questo costume prevalse poi anche in pace, e sforzaronsi a combattere i rei di gravi delitti e gli schiavi. Di tale spettacolo, destinato ad onorare gli estinti, cominciaronsi a dilettare i superstiti, e quindi ne derivò quella razza d'uomini che si chiamaron gladiatori, così detti dall'arma colla quale combattevano.

L'arte gladiatoria s' andò poi perfezionando: ciò che prima insegnava la necessità, od il furore, si mutò in una serie di regole, che venivano pubblicamente insegnate e dimostrate con pratiche esercitazioni; i precettori dell'arte si chiamaron

Lanisti; numerosi giovani correano volonterosi ad ammaestrarsi in quegli esercizii: se apprendeano per loro diporto, pagavano la convenuta mercede; s' erano scarsi di mezzi di fortuna, si vendevano ai Lanisti e s' obbligavano con giuramento a fare tutto quanto fosse loro piaciuto d' imporre. I luoghi dove si esercitavano i gladiatori chiamavansi *ludi*: viveanvi pertanto concordemente, seduti alla stessa mensa, quelli che poi doveano fra loro scannarsi; e congiunti per avventura dai vincoli del sangue, e talvolta dell' amicizia, se pure questo nobile sentimento può scaldare sì vili petti, si presentavano intrepidi nell' arena, pronti ad assalirsi e ferirsi. Era il combattimento preceduto dalla *praelusio*, nella quale, azzuffandosi con armi non atte a ferire, lanciavanle tratto tratto in aria, e facean prove, in riprenderle, di destrezza ed agilità. Terminati codesti preliminari, ad un segno convenuto, davan di piglio alle vere armi, e s' incominciava il duello. Cercavano sovra tutto i combattenti di colpire l' avver-

sario nel fianco; e nel momento che vi riuscivano, facevano una romorosa esclamazione; l'altro, se colla perdita del sangue non si sentiva più da tanto da continuare la zuffa, gettava l'armi a terra, e con tal atto si dichiarava vinto: allora il viver suo pendeva dall'arbitrio del popolo; quando questo comandava che il gladiatore fosse salvo, la liberazione si chiamava perdono: talchè, quando si davano spettacoli con gladiatori senza perdono, questo volea significare che non v'avea salute pel vinto, e ciò rendea la pugna assai più feroce ed accanita. Il segno con cui il popolo salvava la vita al vinto gladiatore, era di premere il pollice tra le altre dita; ma quando si volea la morte, si apriva allora tutta la mano, e si volgeva verso l'arena il pollice disteso: in questo caso il condannato tendeva il collo al ferro dell'antagonista; non dovea palpitare, non oppor mano, ma fermo ed immobile aspettare il colpo mortale: tutti gli sguardi erano fissi su lui; regnava nell'edifizio un pro-

fondo silenzio, ed avidamente si raccoglieano gli estremi singulti del moribondo, siccome noi nel teatro facciamo delle più tenui e delicate modulazioni; ma appena coll' ultimo sospiro era sfuggita l' anima da' suoi labbri, che un festoso batter di mani rimbombava ovunque. Ma sovra tutto ferocissimo ritrovamento si fu quello d' avvicinare a' conviti siffatte scene esecrande, onde si macchiavano degli schizzi che spicciavano dalle ferite le mense e le vivande; e lo schiamazzo de' brindisi e della crapula si mescolava al croscio de' nudi acciari ed a' lai de' morenti.

V' aveano in Roma pe' gladiatori più valorosi e fortunati numerosi partiti; il favore e la sollecitudine del primo popolo della terra era diviso su que' vilissimi capi. Sono celebri le pazzie che le donne fecero per amor di costoro.

Giovenale in una celebre sua satira si sdegna assai che Ippia, moglie del senator Veientone, sia stata dall' amor suo per un gladiatore trascinata a lasciare i figli e la

patria, per corrergli dietro in Egitto —
« Ella (soggiunge il Poeta) sostenne, con
« petto forte, i flutti del Tirreno e del
« procelloso Mar Ionio: guai se il marito
« avessele imposta questa peregrinazione ».

Non sempre i gladiatori furon gente vile ed abbietta, come sinora io ti narrai: a' giorni di Nerone quaranta senatori e sessanta cavalieri s' imbrattarono di sangue nell' arena, e dimenticarono, per piacere al tiranno, la nobiltà dei natali e la gloria degli avi. « Vidersi (scrive con eloquente
« indignazione uno storico romano, Zi-
« filino) in que' tempi le antiche ed il-
« lustri famiglie de' Furii, de' Fabii, de'
« Valerii e d'altri molti, di cui s'alzavano
« in Roma i templi ed i trofei, darsi
« in pubblico spettacolo, e far cose che
« niun uomo avea fatte prima di loro.
« Già nella turba spettatrice l'uno all'al-
« tro mostravali a dito; dicevano i Mace-
« doni: quegli è nipote di Paolo Emilio; e
« i Greci: quegli, lo è di Mummio. I Si-
« ciliani sclamavano: ecco un Marcello!

« e gli Epiroti: vedete un Appio! Gli
« Asiatici mostravano un Lucio; gli Ispani,
un Pubblio; i Cartaginesi, un Affricano;
i Romani poi, tutti ».

È quasi incredibile il numero de' gladiatori che vivëa in Roma ne' tempi di sua maggior corruzione: se ne videro trecento coppie combattere in pochi giorni nell'arena allorchè Cesare fu edile. Gordiano rinnovava le zuffe ogni mese, a cui non intervenivano meno di mille uomini per volta; e Trajano continuò siffatti spettacoli per più di cento giorni consecutivi, ne' quali scesero nell' anfiteatro dieci mila combattenti. Non è meraviglia se questi, che chiamar si possono gladiatorii eserciti, abbiano potuto talvolta spaventare la stessa Roma. Spartaco fuggito da Capua, dove era in catene, ragunò in breve una poderosa schiera, per la maggior parte composta di gladiatori, la quale prima contò settanta mila soldati: aggiunse poi a centoventimila; egli sconfisse con questa più volte i Consoli: fu superato e morto final-

mente da Licinio Crasso, dopo una guerra triennale, con infinita strage d'ambo le parti.

Or io, per chiudere convenevolmente la mia narrativa, non debbo omettere come s'ebber fine i combattimenti de' gladiatori. La Religione di Cristo (tanta è la forza dell'abitudine!) non era bastata ad impedirli. Combattevasi in dì festivo nel Foro, quando Telemaco, un monaco d'Oriente, giunse appunto nel mentre che l'uno dei due stava per soccombere, l'altro per trucidarlo. Inorridito a quella vista, ei corre in mezzo alle nude spade, separa i combattenti, e col rischio della propria vita salva quella del vinto. Sdegnasi a tal vista il popolo; dà di piglio a' sassi; un nembo ne lancia sul monaco, che mortalmente ferito cade a terra, e spira. Allorchè Onorio imperatore fu reso consapevole di sì funesto avvenimento, fece porre quell'uomo giusto nel novero de' martiri (e ben n'era degno per l'ardente sua carità); e con legge severa vietò per sempre que' barbari spettacoli, ch'erano stati cagione dell'orribile delitto.

Io ti narrai in breve, o Erminia, l'origine; i progressi e la fine d' una costumanza che disonora l' umanità. Tu non saprai comprendere come popoli inciviliti potessero, pel tratto di varii secoli, pigliarsi gioco della vita dei loro simili, e pascere il loro sguardo di uno spettacolo di sangue e di sterminio. Ma cesserà il tuo stupore se porrai mente all' indole di questo essere meraviglioso, che si crede il principe della creazione, e non ne è che lo schiavo: simile al ruscello che s' incontra in un monte, non potendone superare la cima, ne lambe tortuoso la falda, tu lo vedrai sempre cedere alla forza delle circostanze e delle abitudini. Questa fatale pieghevolezza, che rende l' uomo atto ad assumere in brevi periodi di tempo forme differentissime, lo rende pronto per conseguenza a dimesticarsi con ciò che pareagli prima ripugnante ed orribile: egli, che sentiva venirsi meno alla vista del sangue, in breve lo mira scorrere indif-

ferente; e poco dopo vi si tuffa per diporto: tanto può l' abitudine in noi!

LETTERA XXVIII.

Pesto.

A venti leghe da Napoli sorgeva in mezzo ad un piano fiorente Pesto, città doviziosissima. Ella fu fondata dai Dorii; se ne impadronirono poi i Sibariti, e fecerla sede di loro delizie. Vi si coltivavano le dottrine di Pitagora; le arti belle trovavanvi numerosi e valenti allievi; i suoi campi s' abbellivano ogn' anno due volte di quelle rose che furono celebrate da Virgilio e da Ovidio; risuonavano nel suo teatro le modulazioni della greca musica; e mentre il rimanente della Penisola giaceasi ancora nella barbarie, le palestre eranvi convegno di filosofi, di retori e di poeti; la civiltà de' costumi non invidiava quella d' Atene; i canti d' Omero, le muse d' Erodoto pubblicamente si leggevano e s' am-

miravano; gli abitatori vi si abbandonavano alla mollezza, ch'era per essi la suprema felicità.

Oh come, Erminia, ti sarésti sentita stringere il cuore d'affannosa tristezza, se affacciandoti meco dall' alto del colle a quella pianura ove fu Pesto, tu avessi scorto non un borgo, non una casa, non un essere vivente in quella vasta estensione di paese, ma deserti i campi ed inculti, nudo ed orrido il pendio de' monti, silenziosi ed anneriti dai secoli alcuni edifizii marmorei; e l'antico muro della città conservato ancora, e che non cinge al presente che una mesta palude. Egli è qui che vivamente si conosce la verità di quella sentenza;

« Cadono le città, cadono i Regni,
« Copre i fasti e le pompe arena ed erba ».

Credi tu forse che la lava vulcanica devastasse questi campi, o che gli sconvolgesse il terremoto? No, mia cara; l'azione del tempo e le funeste vicende, a cui questa misera parte d'Italia andò soggetta,

eccoti le cause della rovina di Pesto. Teatro d'orribili guerre, esausta d'ogni ricchezza e d'ogni forza dalla corrompitrice dominazione de' Greci, lacerata da ogni maniera di Barbari, Unni, Vandali, Normanni, Saraceni, la Puglia colle sue solitudini e le sue rovine mostra d'aver pagato assai caro il fortunato suo clima e la feracità delle sue terre; e la città, di cui ti conduco col pensiero a visitare gli avanzi, più dell'altre ebbe a soffrire i terribili colpi della fortuna. Gl' Infedeli dell' Affrica, insignoritisi della Sicilia nell' XI secolo, discendeano frequentemente sulle rive vicine; ed era la disgraziata Pesto il convegno ordinario delle loro orde feroci. I Pestani resi inetti, per la loro effeminatezza, ad opporre una vigorosa difesa, diventarono il ludibrio de' Saraceni; che, abusando in ogni guisa della suprema ragione, la forza, toglievano ad essi ora i beni, or le donne, ed ora la vita; oppressi pertanto da calamità così grandi, molti soccombettero, e la più parte abbandonò per sempre l'aure

native, per cercarsi un asilo nelle valli più interiori e più nascose della provincia. Lo squallore e il silenzio regnarono d' allora in poi nelle abitazioni di Pesto, che caddero a poco a poco in rovina, e scomparvero; le campagne rimaste incolte rivolsero la naturale loro feracità in produrre gramigne, lolii, aconiti, ed altre piante velenose in grandissima copia; l'acque fatte stagnanti corruppero gli elementi dell'aria; e quella contrada, su cui già da tanti secoli sembrava compiacersi l'Abbondanza a versare il suo corno, parve colpita, siccome Gerosolima, dalla maledizione del Cielo.

Pesto era stato dimenticato: niuno più sapea che quella mesta pianura esistesse, fuor di qualche capraio de' contorni che s'affacciava per avventura talvolta ai colli che la circondano, senza però osare scendere al basso. Verso la metà dell'ultimo secolo un viaggiatore, spinto dalla curiosità, s' aggirava in quelle parti romite, quando scoprì dall'alto i monumenti pe-

stani: scese, li considerò, li ammirò; e lieto del suo ritrovamento, pubblico lo rese, facendolo argomento di stampe: la fama di quelle rovine sparsesi allora in tutta Europa; e veramente mi parvero degnissime d'essere celebrate per la loro antichità, che risale ai tempi che precedettero la nascita d'Alessandro, e pel loro nobile e dignitoso aspetto.

Tre templi sono tuttora bene conservati; e ti farò un breve cenno di quello ch'era dedicato a Nettuno, e che per la sua forma e pe' suoi ornamenti è molto somigliante agli altri due. Codesta uniformità, in edifizi così l'un all'altro vicini, mi persuaderebbe quasi che in que' tempi l'architettura non era ricca di molteplici e grandi concezioni come lo fu di poi. Si entra nel tempio, da ogni parte, per mezzo d'una gradinata di tre scalini, praticata nello sporto del basamento: sorgono da questo, senza piedestallo e senza base, quattro ordini di colonne doriche, ognuno de' quali si compone di quattordici, e sostiene un archi-

trave di marmo; questo porta ne' due ordini interni un altro colonnato d'assai minor dimensione, che sembra aver sostenuto la vôlta. Figurati, Erminia, qual aspetto imponente e grandioso presenta questo monumento. Quand'io mi trovai nel suo centro, di dove il mio sguardo, tra gl'intercolunnii sfuggendo, abbracciava il bellissimo azzurro del cielo e il pittoresco pendio dei nudi colli vicini, il silenzio che regnava dintorno, il vuoto di quella valle, la rimembranza de' Sibariti che l'abitarono, la vista di quegli edifizi vincitori per ventitre secoli dell'ingiurie del tempo, simili piuttosto alle rovine di Palmira ne' deserti della Siria, che agli avanzi d'una città in Italia; tutto concorse a riempirmi la mente d'un sentimento misto d'ammirazione e di tristezza, che però aveva in sè qualche cosa di piacevole e voluttuoso.

LETTERA XXIX.

Elisa Riccardi.

Da Pesto io mi condussi a Salerno, che n'è la più vicina città; ed entrava appunto nelle sue porte, poco prima di sera, quando m'imbattei in un lungo convoglio di persone vestite a lutto, con cerei accesi, che precedeano un feretro, su cui erano stati sparsi a larga mano i gigli e le viole. Que' fiori, simbolo dell'innocenza e della verginità, mi fecero supporre che la persona defunta fosse stata rapita assai giovane all'amore de' suoi; nè il mio pensiero andò errato: poichè quando giunsi all'osteria ne richiesi il padrone intorno quel magnifico funerale, ed egli mi narrò il caso commovente ch' avea immerso in que' giorni nella tristezza tutta la popolazione salernitana. Elisa Riccardi era il nome della giovinetta di cui si piangeva il fine precoce: ed una sventurata passione avea affrettata la sua morte; le circostanze di questa erano

troppo ben conosciute da ognuno, in quella piccola città, perchè l'oste, uomo ciarliero, non si credesse fortunato di trovare un estraneo a cui diffusamente narrarle; e tanto più volontieri ei si dilungò nel suo racconto, in quanto che s'avvide benissimo ch'io n'era vivamente commosso.

Ei mi narrò pertanto che un giovane assai distinto nel paese, per nome Ferdinando Tasso (io lo interruppi richiedendolo s'ei fosse per avventura della famiglia del celebre poeta, che, come non ignori, era nato poco lunge a Sorrento: il buon uomo ignorava che Torquato fosse esistito), era un anno prima ritornato in patria dopo aver visitati per diporto i paesi d'oltremonte, allora appunto che Elisa, fresca come una rosa, avvenente e gentile, movea, sotto la scorta di una madre amorosa, i primi passi nella società. Ei s'unì a' suoi giovani concittadini in farle festa e corteggio, come ad onorata fanciulla si suole: sentiva per lei non amore, ma simpatía; tradito ne' suoi primi affetti, egli

avea concepito per tutte le donne una profonda diffidenza; e ripugnava ad ogni vincolo, che fosse valso a diminuire la piena libertà di cui godeva. L'incauto non previde che quelle frasi indeterminate e gentili, che non hanno in Francia la menoma importanza, doveano produrre ben altro effetto in Italia, e sull'anima d'una fanciulla innocente, che apriva allora, per la prima volta, l'orecchio a sì soavi e lusinghiere parole. La poveretta s'accese d'un' ardente passione, e la concentrò in fondo al cuore. Già s'indeboliva la sua salute, ed un insolito pallore le copriva le guancie. Trovolla un dì la madre immersa nel pianto, ed amorosamente le ne domandò la cagione; ed ella le aperse il suo segreto. Si turbò la genitrice all'udirlo; e troppo conoscendo imperioso l'amore nella figlia, da potervisi opporre, le andò dicendo parole di conforto e di speranza. Abboccatasi poi con un suo fratello, che avea dimestichezza con Ferdinando, lo pregò di scoprire quali fossero le intenzioni di lui. Il giovane, che

naturalmente era avverso al matrimonio, rispose francamente alle fattegli proposizioni, di non pensar d' accettarle per allora; e quella risposta riferita alla madre, e da lei, con mille precauzioni, comunicata ad Elisa, non fece che accrescere il suo stato di languore e di tristezza. Sdegnavasi lo zio vedendo l'amata nipote struggersi, e decadere ogni giorno in salute e freschezza; e s' immaginò che togliendole ogni lusinga, ella si saria data pace. Condusse quindi Elisa in sua casa, la collocò in una stanza, lasciandone semi-aperto l' uscio; chiamò a sè nella vicina Ferdinando, e nuovamente lo richiese se pensava di contraccambiare la premura che sua nipote aveva per lui; posegli sott' occhio il triste stato a cui l'infelice fanciulla era ridotta; gli ricordò ch' egli stesso era stato la causa prima del male di lei; e terminò assicurandolo che dal lato della nascita, delle ricchezze e de' costumi, ei non avrebbe potuto desiderare di meglio. Era il giovane d' indole piuttosto impaziente: parvegli

strano che s'insistesse sovra un argomento così delicato; e rispose di riconoscere verissimi i pregi della giovane, e assai dolersi d'essere stato origine involontaria d'un male, ch'era però lunge dal credere sì grave, come gli veniva dipinto; e che quindi non si riteneva obbligato a porvi riparo, ed a stringersi con un nodo, per cui non gli parea d'esser fatto. « Oh come t'inganni (riprese lo zio) se tu credi lieve l'infermità d'Elisa! ella ne morrà ». Ferdinando, a quelle parole, ricordandosi dell'arti donnesche, di cui era già stato la vittima, e parendogli stranissima quell'ipotesi: « Oh non morrà! (sclamò ridendo) e t'assicuro, se ciò avviene, di farle celebrare a mie spese la più solenne messa funebre che siasi cantata in Salerno ». A queste parole s'ode un lamento: s'accorre; la disgraziata giovinetta era giacente al suolo; ella rinviene, ma nelle labbra livide, negli occhi foschi ed asciutti, nel breve respiro si scorgono i sintomi della morte vicina. Giacente in un letto, circondata dagli amici e dai pa-

renti, che, per l'eccellenti sue qualità, l'adoravano; scongiurata a vivere da Ferdinando stesso, che, troppo tardi pentitosi della sua durezza, mescolava alle proteste d'amore le esclamazioni del più violento affanno: « Io vivrei per compiacervi tutti (ella rispondeva con un mesto sorriso), ma sento che la vita m'è tolta. Qui . . . (e indicava il cuore) sta conficcata una punta che m'uccide ». Discioglieansi tutti in pianto a quelle parole. Dopo alcuni giorni di penosa agonía, tranquilla, e rassegnata ai voleri del Cielo, ch'ella non avea per avventura offeso mai, nemmen d'un pensiero, morì la giovinetta nell'anno sedicesimo dell'età sua, vittima d'un amore infelice, e trascinata al sepolcro, negli anni suoi più floridi, dall'imprudenza dello zio, che avea creduto con un colpo improvviso e violento di sanar l'anima di lei.

Egli è pur troppo vero, Erminia! quando un amore violento s'è impadronito del nostro cuore, pare che ci si addoppi l'esistenza: scorre più rapido il sangue, è ac-

celerata la respirazione, è più animato lo sguardo, un' insolita energia esercita la sua influenza su tutta la macchina; e siccome quest' energia crebbe a poco a poco, così non vuolsi credere di smorzarla facilmente e prontamente; chi, mal conoscendo l' umana natura, tenterà di farlo, ne dee temere le più funeste conseguenze: s' aggbiaccierà quel sangue in prima bollente; e, per sì rapido cangiamento, ne verrà meno la salute ed anche la vita di chi si vorrebbe guarire. Le passioni, e massimamente l' amore, quando sono violente, s' immedesimano colla nostra esistenza; e il sanarle non è opera già del momento e della sorpresa, ma del tempo, e di tenere e delicate sollecitudini.

LETTERA XXX.

Caserta.

A Caserta la magnificenza orgogliosa d'un Re di Napoli ha edificata una villa, che potrebbe quasi paragonarsi a Versailles per l'enormi somme che costò, e per le difficoltà che opponea la Natura, e che furono superate. Luigi XIV, profondendo più di cento milioni nell'erigere quel palazzo, e nel formare que' giardini, da cui è forza allontanarsi onde non sentirsi compresi da noia e tristezza, sconvolse le finanze, ed aprì, pel primo, quella piaga mortale di cui gli avvenimenti memorabili degli ultimi anni furono la conseguenza. Carlo III edificando Caserta imitò quel periglioso esempio. Che poco lunge da Parigi, e in mezzo ad una palude, la mente imperiosa di Luigi abbia voluto creare la più magnifica villa dell'Universo, non è meraviglia; ma che il signore del più vago e pittoresco paese d'Italia sentisse il bisogno di far

piuttosto a Caserta, che in cento altri luoghi più opportuni, lo sfoggio di sua pompa e di sue ricchezze non sarà così facile il concepirlo. Io visitai quel superbo palazzo e que' vasti giardini: son essi almeno allegrati dal bellissimo orizzonte partenopeo, e dalla vista pittorica dei monti vicini: vaghezze, che la Natura ha negate al parco francese. Caserta era un giardino senza che l'arte quasi vi concorresse; nè v'aveva uopo d'un acquidotto, cui un triplice ordine d'archi innalzasse al livello dei monti, e vincesse così la romana magnificenza, per trasportare l'acque da lunge in vasche marmoree, adorne di mediocri statue di Naiadi e di Tritoni. Non abbondano forse i colli vicini di rivi e di cascate? Se la state li inaridisce, non si gonfiano essi nella primavera e nell'autunno? E in quella stagione che n'è priva, non aveavi altro asilo romantico, ove il bisogno sentito non fosse di forzare le fonti lontane a tributare le loro acque alla villa reale? Ad ogni modo io ammirai quel-

l' immenso edificio, che non ancora è terminato; salii la splendida scala che si compone di cento lunghissimi gradini, ognuno de' quali è d' un sol pezzo di candido marmo greco; vidi la cappella rilucente d' oro e di gemme, e il teatro, la cui vôlta è sostenuta da dodici colonne d' alabastro orientale; ma tutte quelle magnificenze non m' occupavano che gli occhi: la mente oziava, e sovvenivale il semplice travertino delle colonne doriche di Pesto, fregiato delle reminiscenze di ventitre secoli.

LETTERA ULTIMA.

Al Deserto, li 22 dicembre.

Tu già meco visitasti, o Erminia, i venerabili avanzi di Roma, e le ridenti piagge partenopee; e quelli e queste ti presentarono viva al pensiero l' immagine della prisca gloria italiana, e della forza prepotente del tempo e della sventura. Noi daremo un addio a que' luoghi, ed il piè volgeremo

alle parti settentrionali della nostra bella Penisola: se là considerammo i segni, degradati e cadenti, dell'antica grandezza, qui preparati a ritrovare l'impronta terribile dell'intestine discordie che in tempi da noi meno lontani diedero alla misera Italia

« Dote funesta d'infiniti guai ».

I colli della Toscana grondarono tutti di cittadino sangue; e le sue torri non servirono alle militari fazioni contro i Barbari o gl'invasori, ma contro i concittadini e i fratelli. Fatale delirio delle menti italiane, cagione alla patria comune di lutto e di servitù!

Pria di cominciare a discorrerti della Toscana, io penso di riposarmi alquanto, e in molle ozio spendere questi giorni solenni, che sin dall'infanzia m'avvezzai a credere destinati ad una piacevole inoperosità. Tutto qui m'invita ad abbandonarmivi, ed a fuggire ogni idea che lieta e ridente non sia. M'accoglie nelle sue celle ospitali il mio Deserto; e mentre le legna di pieno ardendo scoppiettano nel mio fo-

colare, sento l'imperversare della pioggia al di fuori, che mista a un po' di neve, ed aggirata dal vento, sferza a quando a quando i cristalli della mia stanza; i monti vicini, che abbraccio col guardo, chinano verso terra le loro foreste agitate dal soffio di borea; e i torrenti, gonfii per le continue pioggie, mescolano al fischiare del vento ed al monotono cadere dell'acqua il cupo e lontano muggito delle loro onde, che si precipitano nelle valli. « Quando sull'alture (sclama un Giovane poeta) spira il vento precursore del verno, quando la foglia ingiallisce, e cade con larghe spire sull'erbe appassite: oh quanto mi piace di misurare coll'occhio questi castagni e queste quercie, rivali giganteschi delle montagne vicine, i quali senza fronde e rivestiti appena di scorza innalzano al cielo le loro braccia denudate! Quanto mi piace quell'onda, che gentil rio nella state e torrente nell'autunno, quando Zefiro incantava col suo fremito le valli, mormorava con lui, e quando le ebbe abbandonate,

tuonò coll'aquilone! Di qual voluttà il mio spavento è misto, quando il tuono scorre romorosamente le vôlte del cielo, o la folgore co' suoi guizzi di fuoco spezza i negri rami delle foreste, e ne divora le scheggie »!

In mezzo a queste alpi, lo spettacolo della Natura, che spoglia d'ogni ornamento mi si mostra nuda nella sua grandiosità, mi piace, mi sorprende e m'innalza la mente. Il tepido fiato di primavera, i calori della state, pareami avesser tolta alle mie fibre la loro tempra elastica e vigorosa: questo soffio gelato ha reso ad esse la loro naturale energia.

Il fascio voluminoso delle lettere che in questi giorni ti ho scritto, potrà convincerti, meglio delle mie parole, dell'amore e della perseveranza ch'io posi in questa piacevole occupazione; e s'io mi propongo ora di riposarmi alquanto, non è che per gustare meglio, dopo i piaceri d'un'amena corrispondenza epistolare, quelli anche delle geniali letture, e della compagnia di due

amici che qui meco dividono queste solitarie ore beate. Amanti son essi dell'utili discipline. La sera ci riunisce accanto al fuoco: là racconta l'uno le sue avventure, e la sua giovane fantasia si riaccende alla memoria di que' momenti di pericolo, d'entusiasmo e di disperazione, che nella presente sua tranquillità formano le sue più care reminiscenze; narra l'altro i suoi viaggi, o con qualche scherzevole novella ci ricrea gli animi, e chiama il riso sulle nostre labbra; non lascio di pagar anch'io il mio tributo di gaie parole: e così volano i giorni invernali al Deserto, i più lieti giorni, Erminia, della mia vita.

Ma io m'avvedo che l'ozio ed il riposo assai poco m'allettano: poichè sul punto d'abbandonarmivi, mi dilungo, scrivendo; e ripugno a dirti quel *vale*, che dee per qualche giorno interrompere la nostra corrispondenza. Eppure è d'uopo ch'io lo scriva alla fine: potesse egli ispirarti qualche po' di rincrescimento e qualche po' di desiderio! Addio.

Dal Viaggio poetico pe' Campi Flegrei, *graziosa Operetta di Giulio Genoino napoletano, trassi le tre Odi seguenti, le quali sono lieto che qui calzin bene: perocchè pel nerbo e per la soavità delle immagini e della poesia le giudico degne d'esserti presentate, o Erminia; e spero che ti riesciranno gradite.*

Dal Colle di Posillipo a Pozzuoli

Ode I.

A Fille.

Sorgi, mia Fille: attendono
  Gl'impazïenti amici,
  E veder teco anelano
  Di Flegra i campi aprici.
Al dì che nasce intessono
  Argentee nubi un velo,
  Non vibrerà sì fervidi
  Febo i suoi rai dal cielo.

Andiam . . . Ve' come scherzano
Sull' ora mattutina
I lascivetti zeffiri
Intorno a Mergellina.
Il mar tranquillo increspasi
Al venticel che spira,
E bacia l' onda limpida
La sponda, e si ritira.
Qui del Cantor di Mantova,
Ch' ebbe sì chiara tromba,
Coprono bronchi e ruderi
L' inonorata tomba.
Un dì con piè sacrilego
Forse il bifolco ignaro
Calpesterà quel cenere
Ch' esser dovria sì caro.
E di sua gloria vindice
Invan fia sorto intanto
Il sacro allor spontaneo
A verdeggiargli accanto . . .
Ecco la Grotta: un Genio
Cavò l' enorme masso,
E 'l varco sotterraneo
Aprì di Roma al passo.

Ma che! tu tremi, e pallida
M' hai tra le braccia stretto!
Del muto loco e lugubre
Non sai soffrir l' aspetto?
E pur tra queste tenebre
Al suo fedel pastore
La Forosetta conscia
Viene a parlar d' amore.
Ma già, mia bella Fillide,
Varcato è il sen del monte....
Ve' la Campagna, e Nisida,
Cui l' onda è specchio, a fronte.
Ecco lo scabro Olibano,
Sulla cui fronte annosa
Nuda le spalle, e povera,
Sterilità riposa.
Ve' le canute e squallide
Leucogêe montagne,
Che fan corona ed argine
Alle flegrêe campagne,
Dove piombò terribile
L' invitto Alcide, e dove
Sterminò que' perfidi
Che fero guerra a Giove.

Ivi da tempo immemore
  Sopra i destini arcani
  Si consultò l' oracolo
  Degli evocati Mani.
Ivi innocenti vittime
  Da inganno reo tradite
  In sacrificio offrirono
  I Lestrigoni a Dite.
Quando varcando credule
  D' Averno il sentier cieco,
  Morte incontraro e feretro
  Nell'insidiato speco . . .
Ma di più liete immagini
  La fantasia rivesti,
  E di sì ree memorie
  L' idea non ti funesti.
Là di quel colle inospite
  Meco sul giogo ascendi,
  Ed a goder, mia Fillide,
  Nuovo piacere attendi.
Volgi lo sguardo libero
  Per queste piagge amene:
  Quali cangianti e varie
  Incantatrici scene!

Ve' la vinosa Procida,
  Che in altra età migliore
  Diede a Falerno invidia
  Col grato suo liquore.
Ve' la ridente Enaria,
  Dove alle membra inferme
  Novella vita infondono
  Le salutari Terme.
E l' irta Capri immemore
  Già dell' antico scorno
  Di che lascivo Despota
  La ricoperse un giorno.
Là Teti lambe il margine
  Delle isole nuotanti,
  E qui feconda Cerere
  I campi verdeggianti.
Scherzan le glauche Naiadi
  Tra i liquidi cristalli,
  E le Napée carolano
  Nelle fiorite valli.
Dove di piante ombrifere
  Sorge un disordin vago,
  E in sen d' una voragine
  Pigro ristagna un Lago;

Dove sublime estollesi,
E poi si avvalla il monte,
Mentre vi sgorga e mormora
In larghe vene il fonte.
Che lusinghier spettacolo!
Qui tutto il cor ravviva,
Il monte, il lago, l' isola,
La piaggia, il mar, la riva.
E l' animante e vergine
Respiro di Natura
Diffonde in tutti gli esseri
La voluttà più pura.

ANFITEATRO, ED ALTRI OGGETTI.

ODE II.

Era qui l' infaust' arena
Dove ardea l' orrendo Gioco;
La più rea funesta scena
Rïempía di gioia il loco.

Il Furor con stigie tede
  Accendea la feral pugna,
  Morte allor di esangui prede
  Piena fea l' orribil ugna.
Di quest' archi al bel lavoro,
  Che dedalea man compose,
  Vedo ancor del sacro Foro
  Le reliquie maestose.
Tratte qui da ircane selve,
  Per digiun consunte e grame,
  Attendean furenti belve
  Alimento all' empia fame.
Rotëanti il guardo ignito,
  E squassando il capo e 'l tergo,
  Di terribile ruggito
  Fean suonare il chiuso albergo,
Anelando il fero istante
  Di sfogar la rabbia ultrice
  Sopra il corpo palpitante
  Della vittima infelice.
A mirar la lutta atroce
  Di barbarie e di furore
  Stava il popolo feroce
  Indolente spettatore.

....

I togati Padri, i prodi
Che pugnaro in campo a gara,
E le Vergini custodi
Della fiamma a Vesta cara,
Quivi assise in fermo aspetto,
E con anima sicura,
Riguardavano un oggetto
Che facea fremir Natura.
Quivi il Lusso, a larga mano
Prodigando il bisso e l'ostro,
Fu ministro al cenno insano
Di scettrato orrendo Mostro.
Quando venne dall' Eufrate
A vestir l'ammanto regio
Il famoso Tiridate,
Vibrator di strali egregio.
Ma sì belle e sì grand'opre
Ha distrutto Età nemica,
Triste cardo or le ricopre,
E verdeggiavi l'ortica.
Tutto sparve in un baleno;
E l'avanzo che vi resta
Sembra un campo nel cui seno
Sia piombata la tempesta.

Dov' è il celebre soggiorno,
  Dove son le amiche mura,
  Così care a Tullio un giorno,
  Di Sofia delizia e cura?
Che temendo il fato estremo
  In Atene ov' ebbe cuna,
  Trasportovvi d' Accademo
  L'alto nome e la fortuna?
Dov' è l' alma Selva ombrosa
  Già contesa a piè profano?
  E la tomba in cui riposa,
  Freddo cenere, Adriano?
Dove son le risonanti
  D' armonia possenti scene?
  Dove i tempii, e le tonanti
  Vôlte, sacre a Melpomène?
Nelle viscere commosse
  Della terra urlando il tuono,
  Fin da cardini le scosse:
  Son crollate, e più non sono..?
O Pozzuoli! o fortunato
  Fin che piacque ai sommi Dei!
  Per poter del comun Fato,
  Tu qual fosti or più non sei.

La tua fama è spenta; ingombra
  La tua faccia è di squallore,
  Nè ti resta un segno, un' ombra
  Dell' antico tuo splendore.
Da' tuoi colli, e sul tuo lido
  Gente barbara discese,
  Fuori trasse il brando infido,
  E a piagarti il seno attese.
Senza legge e senza fede
  Ti spogliò de' tuoi tesori,
  Ti aggravò di ferri il piede,
  Ti strappò dal crin gli allori.
Le ridenti tue campagne
  Fianchi alzaro, e fronte alpina,
  E dal sen delle montagne
  Surse alfin la tua ruina.
Vincitore, e vinto, spesso
  Combattesti un destin rio,
  Fin che poi cadesti, oppresso,
  Nel silenzio e nell' obblio.

Via Campana, monte Gauro, e lago di Averno.

Ode III.

Questo calle che premi, mia Fille,
Questo un giorno fu sacro alla morte;
Qui dell' Uomo eguagliossi la sorte,
Qui l' orgoglio de' Grandi cessò.
Riconosci le dirute forme,
E le duplici vôlte funeste;
Degli estinti le tombe son queste,
Che la mano del Tempo crollò.
Qui, dove ora germoglian le spine,
Bevve pianto il cipresso funêbre,
E il versò dalle meste palpebre
L' Amicizia, il Dover, la Pietà.
Nella terra, onde ha vita il mortale,
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve
Di superba romana Beltà,

Che nel brio de' ridenti suoi giorni
Degli amanti fu speme e martiro,
Ma non ebbe sull' urna un sospiro,
Perchè visse nemica d' amor.

Pur sia pace allo spirito almeno
Che animava già forme sì belle,
E l' esempio sia norma per Quelle
Cui non parla pietade nel cor...

Vedi un monte che in giro si estende,
Ed il mar sottoposto circonda
Fin là dove di Cuma la sponda
Di fatidiche voci suonò!

Questi è il Gauro nemboso: sul nudo
Arso giogo non pasce più greggia,
Nè la vite vi spunta e verdeggia,
Che il miglior de' liquori formò.

Dove incurva le alpestri sue spalle
Varca, o Fille, l' opposto sentiero...
Ecco il Lago mortifero e nero
Onde a Dite tragitto si fa.

Rugginoso gli pende d' intorno
D' irte rupi ampio masso deforme,
Ed il fianco solcato dall' orme
De' cadenti ruscelli gli sta.

Qui, sull' alta sua vetta, di Averno
  Torreggiava l' immensa foresta,
  E qui allor dell' accesa tempesta
  Fragorosa la voce muggì.
Qui, nascoso allo sguardo mortale,
  D' oro il ramo tra l' ombre crescea;
  Qui lo svelse l' impavido Enea,
  E a Proserpina in dono l' offrì.
Qui la Vergin Cumana la fronte
  Delle nere sue bende coperse,
  Qui le vittime all' Erebo offerse,
  Ed il sangue immolato libò.
Qui, sull' ara fumante, le note
  Susurrò del suo carme possente,
  E lo spirto del Nume presente
  L' anelante suo petto gonfiò.
Torse il labbro ispirato, furenti
  Vôlse intorno le luci commosse,
  Tremò l' antro, la selva si scosse,
  E del Lazio il Destino apparì;
Nera veste il copriva, di sangue
  Lorda tutta dagli omeri al lembo,
  E de' strali, onde ha gravido il grembo,
  Risuonare lo scroscio si udì.

Colla destra lo scempio diffuse
Sulla Frigia e l' Ausonica Gente;
L' altra armata di scudo lucente
Schermo al Figlio di Anchise si fè,
Che brandito l' acciaro fatale
Nelle vene di Turno lo intrise,
Di Lavinia la sorte decise,
E de' Numi la gara compiè.
Entro un lampo di luce lontana
Balenò poi la gloria di Roma,
Ogni re della Terra già doma
Fea sgabello al suo piè vincitor.
Come sparve l' incanto, lanciossi
Nel suo speco col tenero Guerriero,
Che di Stige pe 'l cieco sentiero
L' alta speme volgeva nel cor.

FINE.

INDICE